

Supplemento al n. 7/8 di
CONTROinformazione
Redazione: Milano, Corso di
Porta Ticinese, 87 - 20121
Reg. presso il Trib. di Milano
N. 345, il 25.11.1975
CCP n. 3/59252, intestato a
Centro-Informazione
Corso di Porta Ticinese, 87
Milano 20121

controinformazione

PERCHÉ QUESTO FOGLIO

Il maestro del materiale redazionale e di stampa dell'ultimo numero della rivista (non ancora dissequestrato - nonostante la notizia in tal senso diffusa dalla stampa - per un «errore tecnico» dell'ufficio politico della questura di Milano che ha badato bene a verbalizzare a parte gli articoli più succosi sottraendoli così alle decisioni del giudice) ci ha impedito di essere presenti in questo momento con l'apparato di analisi e di controinformazione che avevamo preparato.

Da qui la decisione di uscire con questo foglio che nelle nostre intenzioni dovrebbe rispondere a due esigenze: comunicare subito e comunicare col maggior numero possibile di compagni. Vogliamo contribuire così al dibattito sulla repressione, sulla democrazia blindata, sul terrorismo di stato e di classe e sulle scelte di potere, sull'analisi delle esperienze di lotta e dell'organizzazione proletaria sulle inchieste nei confronti della nostra rivista e del soccorso rosso, come momenti assieme a tanti altri, del tentativo di criminalizzare attraverso il meccanismo di un pesante coinvolgimento giudiziario, ogni dissenso politico che si faccia interprete di una realtà di classe.

È un primo contributo dopo l'incidente che ci ha colpito, in attesa di uscire quanto prima con il numero di CONTROinformazione.

Forse un contributo frettoso e discutibile. Ma è proprio discutere che vogliamo: discutere sui principi che informano il movimento reale, sulla necessità dell'informazione di classe, sul modo di concepirla e di farla funzionare.

Abbiamo dato spazio alla nostra particolare esperienza. Ma non vogliamo parlarci addosso. Vogliamo solo raccontare come sono andate le cose: è utile che si sappia, e non solo per noi.

È utile che si ragioni tra compagni, è utile che si prepari la difesa. Con questa consapevolezza: che l'agibilità politica per i comunisti non è questione di spazi democratici o di spazi non occupati dal potere. E invece questione di necessità del movimento comunista reale e di spazi che sa conquistarsi.

LA DEMOCRAZIA BLINDATA

Il terrorismo di stato è la forma costitutiva del dominio del capitale, condizione necessaria alla riproduzione del rapporto di produzione capitalistico

Il dibattito sull'ordine pubblico, il dissenso, la repressione ha occupato negli ultimi mesi le pagine dei giornali, non solo di sinistra. È stato un dibattito ampio e ricco di contributi che ha visto militanti di base fianco a fianco con gli addetti ai lavori, giudici, politologi, giuristi e leaders storici del Movimento.

Il fantasma della repressione si è improvvisamente innalzato minacciando di nuovo alla sinistra rivoluzionaria da quando il potere ha sferrato l'attacco massiccio contro i dissenzienti di Bologna, le radio libere, l'editoria democratica, il Soccorso Rosso, le riviste «sovversive» e il piombo delle colonne tipografiche.

Il fenomeno, per altro non nuovo, è diventato argomento di principale occupazione e preoccupazione della sinistra rivoluzionaria. Certo, il manifesto degli intellettuali francesi, che sulle prime tutta la classe politica costituzionale ha finto di non vedere, ha innescato la bomba. Ed è giusto che così fosse. Nell'Italia provinciale era necessario un intervento esterno per sprigionare il latente risentimento xenofobo e utilizzarlo così per chiamare a raccolta politici e intellettuali di sinistra attorno alla difesa delle istituzioni.

Evidentemente l'intervento francese poteva, con l'autorità storica dei suoi firmatari far breccia nella già scarsa sicurezza di molti democratici e mostrare finalmente ciò che molti compagni già indicavano da anni, inascoltati.

Tuttavia l'accento del dibattito sulla repressione è stato posto da quasi tutti gli interventi sulla questione delle trasformazioni dell'ordinamento costituzionale e dei rapporti fra le forze politiche.

Il risultato che ne è emerso è che la storia delle lotte degli ultimi anni e l'esplosione della rivolta proletaria e giovanile, si trovano, in relazione alla problematica della repressione, legate in un rapporto di causa ed effetto che le indica come il momento iniziale di questo processo involutivo.

Troppo spesso si tende ad accettare, non fosse che per combatterla, la tesi che lo stato, perfido e reazionario, reagisce con la violenza alla crescita di potere e di coscienza della classe, ai livelli di scontro.

Quindi repressione ed ordine pubblico vengono visti come gli strumenti per la costruzione di un consenso di massa attorno ad una linea politica riformistica che il PCI sarebbe riuscito ad imporre al fatiscante ceto politico democristiano.

Ci riesce difficile accettare questa tesi. Non vediamo quale possa essere la contropartita reale che lo stato può offrire in cambio. Il capitale e i comunisti sono disposti a concedere, dato che le prospettive che hanno delineato non prevedono, né possono prevedere (vedi il piano a medio termine del PCI) concessioni economiche in cambio di controllo sociale e politico, come è avvenuto in altri tempi e condizioni nelle socialdemocrazie nordiche e in Gran Bretagna.

Proprio per questo - pur in un intervento così breve - a noi preme chiarire che la scelta dell'ordine pubblico, del controllo sociale in termini terroristici non è in realtà una scelta di carattere tattico ma una scelta strategica.

Capitale e riformisti si sono perfettamente resi conto del fallimento di ogni prospettiva che cerchi di recuperare forme di mediazione. Se ne sono resi conto sin dalla fine degli anni sessanta quando la rivolta operaia aveva fatto definitivamente giustizia del sindacato come mediatore del grado di sfruttamento della forza lavoro.

La resistenza proletaria, la ribellione sempre più aperta e diffusa del non garantiti in questi ultimi anni ha tolto definitivamente ogni illusione: la realizzazione immediata dei propri bisogni materiali - che è il terreno di riproduzione del lavoro non-garantito - esclude ogni forma di mediazione.

Il riformismo si trasforma in capitolazione quando i rapporti di forza gli sono contrari, e in terrorismo lì dove il mutamento dei rapporti di forza non ha ancora intaccato inguaribilmente i nodi del potere.

Il panorama che si apre è quello di una democrazia blindata nella quale il terrorismo di stato e terrorismo «riformista» sono la prospettiva strategica verso la quale il capitale tende nel tentativo di riproporre il proprio regime di sfruttamento.

Non più quindi repressione come risposta del capitale ai livelli raggiunti dallo scontro di classe. Il terrorismo è diventato la forma costitutiva del dominio: non una politica legata a determinate persone o partiti, ma condizione necessaria alla riproduzione del rapporto di produzione capitalistico.

Concludiamo riproponendo una considerazione che recentemente avevamo anticipato nell'editoriale del numero in via di pubblicazione: che cioè il nostro ruolo, e più in generale il ruolo della controinformazione, come incessante e minuziosa ricognizione delle forme e dei momenti di controllo, delle articolazioni della repressione e

della capacità di contrattacco proletario, diventa essenziale.

Non si tratta più però di divulgare all'interno dell'area tutto ciò che gli strumenti del capitale accuratamente nascondono e la miopia dei gruppi tende a mortificare, ma a fornire all'interno del movimento di classe una lettura delle attuali e ragionevolmente

prevedibili articolazioni strutturali e istituzionali del potere, indicazioni immediatamente traducibili in prassi politica. E questa si qualifica nella capacità di anticipare i movimenti del capitale. I nuovi organi di controllo e di comando non devono avere il tempo di consolidarsi.

I nipotini di S. Ignazio

Autonomi o gesuiti?

L'autonomia si sa, ha anche i suoi profeti o quantomeno dei personaggi che pretendono di esserlo. Niente di strano se crediamo che il potere a riluttanza si sia lasciato tentare a riluttanza. Ma la previsione di un futuro «matrimonio» tra la rivista-molto-illustrata, come la porno-diva di turno che venda i propri attributi - peraltro molto più consistenti. Tutto ciò fa parte, in fondo, di un folklore inevitabile e l'effetto negativo che ne deriva è tanto poco durevole quanto poco incisivo: i destinatari del prodotto, che i nostri personaggi vogliono in tal modo piazzare, giocano un ruolo pur sempre marginale nel movimento di classe. Talvolta, però, tali personaggi non si limitano a tali innocue manifestazioni. Talvolta non si limitano a vendere solo la propria immagine patinata «vacanza» e che loro, perfezionisti qual sono, affermano essere «latitanza» (dal movimen-

(continua a pag. 7)

All'interno:

• RFT: l'internazionale del terrorismo

• Soccorso Rosso: il rapporto di classe

• Le inchieste della magistratura di Torino su CONTROinformazione

• Le immagini della perquisizione poliziesca nello studio del compagno Amadori

BRIGATE ROSSE E TOPI SVIZZERI

Il topo di fogna, animale per certi versi schifoso, ha avuto grazie agli artifici di uno degli stregoni del capitale americano un discreto successo che ha rivalutato alcune caratteristiche che la vista di un tale animale spesso offusca: la sveltezza nel muoversi, l'abilità nel nascondersi, nell'apparire ratto e scomparire, una certa furberia... Nulla però è riuscito a togliere a questo animale la caratteristica di essere un animale noioso e petulante, di rodere e di rovistare nelle immondizie, di vivere in sostanza di immondizie. Tant'è vero che normalmente la sua abitazione è la fogna. Considerazioni banali suggerite da un giornale e da un giornalista, non un giornalista qualunque, ma un giornalista svizzero. O almeno così sembra. La firma apposta sotto l'articolo è quella di tale Simone Mattei. Ignoriamo se il nome sia vero o falso, ma diciamo subito che non ci interessa (ancor oggi ci viene contestata una - a noi sembrava garbata - polemica con alcuni giornalisti apparsa tempo fa su CONTROinformazione quale prova della nostra appartenenza ad una organizzazione sovversiva nota). Nella redazione della rivista, in occasione di una conferenza stampa, si qualificò come inviato dell'ANSA. Era a tratti nervoso e petulante a tratti cheto e sornione. Un solo momento parve animarsi di tutta la sua vitalità toposca (o topina? boh!), quando udì parlare di Svizzera.

Il parto di questo interessamento - odio... cosa partorisce mai un topo svizzero? forse paradossalmente un formaggio Emmenthal? - è stato un articolo.

Delusi? Noi no. Ci accontentiamo di poco. O di molto, dipende. Intanto il richia-

mo apparso sulla prima pagina del *Corriere del Ticino* del 27 luglio titolava «Le Brigate Rosse e la Svizzera»: una ghittoneria.

Sotto: «Negli archivi della rivista "Controinformazione", considerata la portavoce delle Brigate Rosse, sono stati trovati documenti» (continua a pag. 7)

A proposito di un processo assolutamente non politico

Il 19 settembre 1977 si terrà un processo alla Corte di Assise di Milano contro il compagno Pasquale Sirriani (ed altri). Il compagno Sirriani si è fatto più di due anni di galera - DUE ANNI - in attesa di giudizio perché accusato di aver lesionato la testa di un militante del Movimento Lavoratori per il Socialismo. Movimento noto per la sua avversione nei confronti di qualsiasi genere di lesioni. Non riteniamo in alcun modo giusto discutere in sedi accessibili agli organi di polizia dei crani lesionati fra compagni. E perciò di questo processo non faremo alcun commento politico - nonostante il fatto che ci dolga la infame galera (con accompagnamento di coltellate) - del compagno Sirriani. Noi però la pensiamo così. E il Movimento Lavoratori per il Socialismo, come la pensa?

P.S. - Se qualcuno ha il giusto interesse a discutere di Lotta Comunista è pregato di non rivolgersi al Tribunale di Milano. Non c'entra.

LA SCELTA ENERGETICA

INSERTO: Il piano interprovinciale di emergenza esterna per la Centrale Elettro-nucleare di Caorso (PC)



BOLOGNA: LA CULLA DI ZANGHERI

Un modello di austerità del socialismo berlingueriano

Bologna e l'Emilia, più che rappresentare il modello produttivo e di gestione della società cui si ispira il compromesso storico, sono diventate in questi anni il terreno su cui si misura la capacità del PCI di ricostruire e/o di mantenere una scomposizione verticale tra strati garantiti e non-garantiti nella crisi. Si trattava, in altre parole, non di riproporre il modello di sviluppo emiliano a livello nazionale ed internazionale, ma di sperimentare in Emilia, a partire da una situazione di gestione sociale senza smagliature rilevanti, quello che molto più tardi è stato definito il modello « dell'austerità ».

Il nuovo modello d'austerità prevede sostanzialmente la centralizzazione finanziaria del sistema cooperativistico, che è uno dei momenti cardinali della gestione del controllo sociale in Emilia, finalizzata al suo rilancio nel ciclo produttivo principale, come interlocutore reale delle grandi imprese sovranazionali. Ciò avviene a livello europeo in primo luogo, e soprattutto con l'appoggio del capitale cooperativistico tedesco, che a sua volta ha costituito finanziarie capaci di interventi multinazionali. Così come la costituzione dell'Unipol fu finanziata dalla Bank für Gemeinwirtschaft (banca del sindacato e della SPD) anche l'acqui-

L'omicidio del compagno Lo Russo, 200 arresti, perquisizioni a tappeto, fermi, minacce, compagni in carcere da marzo, costretti - ora per farsi sentire - a fare lo sciopero della fame; compagni arrestati interrogati dal magistrato dopo mesi di detenzione; falsi, calunnie, delazioni; 4 compagni, accusati di aver fomentato i disordini bolognesi di primavera, incarcerati il 5 settembre scorso; compagni arrestati e poi rilasciati, sottoposti al controllo quotidiano o settimanale con la 'firma' in questura...: è questa l'esaltante prova di coraggio nella 'rossa' Emilia Romagna e nella città più libera del mondo, Bologna. Il giudice comunista Catalanotti, ormai da tempo rintracciabile solo in questura, ha svolto un buon lavoro: distruggere ogni forma di dissenso, dimostrare di poter criminalizzare chiunque, anche chi velatamente, faccia e crei resistenza all'attacco di regime contro i margini di sopravvivenza del proletariato, dei giovani disoccupati, dei non-garantiti. L'attacco e la criminalizzazione del Movimento a Bologna, fa parte delle teorie reazionarie che fanno da supporto alle leggi liberticide che, con la teoria del complotto, sono figlie di uno storico connubio che ben conosciamo. Anche i "democratici magistrati" di casa nostra sembrano aver abbracciato completamente la causa della ragion di stato identificando in ogni forma di dissenso ideologico e politico con la patria spirituale del terrorismo e del disordine sociale.

ta cioè di funzionalizzarla ad un ciclo non più relativamente autonomo o di pura sussistenza, quale quello cooperativistico tradizionale, bensì alle caratteristiche di maggiore astrazione e di più alta socializzazione del ciclo principale.

Condurre in porto questa operazione, nella fase di trapasso, significa soprattutto fare i conti con le esigenze e il livello differenziale di « privilegio » dei lavoratori già garantiti (o ex-garantiti), assicurandosi il loro consenso attraverso la costituzione di una barriera, talvolta paradossale, nei confronti del lavoro non-garantito. Tutte le

potenzialità del ciclo produttivo sono poi funzionalizzate ai bisogni dei lavoratori garantiti. Ma, a differenza che nel modello di sviluppo emiliano, gli investimenti non sono diretti ad un allargamento o alla stabilizzazione dell'area del lavoro garantito, né all'integrazione del reddito dei non-garantiti mediante erogazioni di servizi che rientrino nel salario reale. Gli investimenti e in generale l'uso delle risorse economiche pubbliche vuole solo assicurare transitoriamente un consenso passivo per tutti quei settori, un tempo garantiti, che verranno progressivamente emarginati, e un consenso attivo per quella piccola minoranza destinata ad essere cooptata nelle centrali del comando. Così, mentre le sovvenzioni ai bottegai danneggiati dagli scontri di marzo, destinati nel quadro dell'allargamento della grande distribuzione ad essere irrimediabilmente schiacciati, sono accreditate in quanto misura transitoria, vengono congelati gli investimenti destinati ad un allargamento dei servizi sociali. Nel corso di questa crisi e trasformazione l'area del lavoro non-garantito (operai espulsi dal processo di ristrutturazione delle piccole e medie fabbriche, salariati delle cooperative, stagionali, precari occupati prevalentemente nel terziario, ecc.) diviene per lap rima volta il luogo principale di riproduzione della forza-lavoro.

Le vecchie strutture di controllo sociale non reggono all'impatto di tale trasformazione del mercato del lavoro, perché sono finalizzate alla difesa dei settori privilegiati. Alla mobilità crescente della forza-lavoro non-garantita non corrisponde una domanda di lavoro altrettanto elastica ed articolata: infatti il processo di inserimento nella struttura produttiva emiliana è legato solo a fattori che il PCI possa influenzare e dirigere in prima persona, ma è legata sia ai livelli di controllo sulla forza-lavoro del ciclo principale che alla disponibilità politica, fin da ora troppo bassa, del lavoro non-garantito. Queste contraddizioni, che il carattere di forte accelerazione del processo rende ancora più esasperate hanno innescato una decisa resistenza di massa e chiari fenomeni di rivolta sociale. Il PCI è stato allora indotto ad abbandonare ogni velleità residua di ulteriore gestione consensuale del controllo sociale e, nella misura in cui deve usare tutta la strumentazione più terrorista del comando, perde in tendenza ogni credibilità riformista nei confronti degli stessi strati ex-garantiti, trovandosi costretto a mobilitare le forze più retrive della conservazione sociale, fino alla « maggioranza silenziosa ». Il modello di austerità del socialismo berlingueriano, che avrebbe dovuto diventare l'Emilia, fa quindi acqua da tutte le parti. Alla rete di costrizioni e condizionamenti sociali, quali i consigli di quartiere, di casaggio, i consultori e gli altri istituti di compartec-

cipazione, che avrebbero dovuto configurare nella loro complessità un nuovo modello di gestione sociale della forza-lavoro, si è sostituito un sistema di controllo immediatamente e apertamente repressivo.

La resistenza degli strati di forza-lavoro precaria e non-garantita non ha potuto essere affrontata con un sistema di costruzioni e condizionamenti socialmente accettato e legittimato

dall'adesione degli strati ex-garantiti, ma ha reso necessario da subito l'uso delle autobande.

Appare quindi evidente la precarietà e l'instabilità sociale del comando riformista, che dovrà affrontare soprattutto il rifiuto, nei comportamenti proletari, della normalizzazione senza poter contare su una legittimazione meno che transitoria all'interno del corpo di classe. (Estratto dal n. 9/10 di CONTROinformazione)

Sul concorso morale e la responsabilità oggettiva (a proposito di alcuni processi per sovversione)

Art. 110 C.P.: Pena per coloro che concorrono nel reato.

Quando più persone concorrono nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilito, salvo le disposizioni degli articoli seguenti.

Art. 111: Determinazione al reato di persona non imputabile e non punibile.

Art. 112: Circostranze aggravanti.

Art. 113: Cooperazione nel delitto colposo.

Art. 114: Circostranze attenuanti.

Art. 115: Accordo per commettere un reato. Istigazione.

Art. 116: Reato diverso da quello voluto da taluno dei concorrenti.

Qualora il reato commesso sia diverso da quello voluto da taluno dei concorrenti, anche questi ne risponde se l'evento è conseguenza della sua azione od omissione.

Se il reato commesso è più grave di quello voluto, la pena è diminuita riguardando a chi volle il reato meno grave.

Art. 117: Mutamento del titolo del reato per taluno dei concorrenti.

Art. 118: Valutazione delle circostranze aggravanti o attenuanti.

Art. 119: Valutazione delle circostranze di esclusione della pena.

Nota: Panzieri è stato condannato in base all'art. 110 e la giurisprudenza relativa (concorso morale). Differente il meccanismo adoperato da Caccia per confermare la richiesta di 30 anni di reclusione per Massimo Maraschi. Nel secondo caso infatti l'art. 110 viene indissolubilmente legato al 270 (associazione sovversiva) e al 306 (banda armata) per rafforzare la configurazione di reato estensivo (oggettività della partecipazione, responsabilità personale di chiunque coscientemente partecipi alla banda armata nella implicazione — anche non voluta — di un reato connesso alla suddetta associazione).



L'ordine di Cossiga

sto della Siderurgica Duina e i progetti di intervento nell'Immobiliare Roma (oltre alle partecipazioni già esistenti), non possono avvenire che nel quadro di precise garanzie finanziarie internazionali.

L'altra condizione necessaria all'attuazione di questo modello è la ristrutturazione complessiva (organizzativa e produttiva) della piccola e media industria già « indipendente » in funzione del ciclo principale (la crisi dell'industria automobilistica e di quella delle macchine agricole ne sono il sintomo più evidente) con la perdita di qualsiasi autonomia sia finanziaria che produttiva.

Tutto ciò ha portato a elementi di disturbo e di vera e propria crisi in un mercato del lavoro finora rigidamente regolato. Il comando su un mercato del lavoro caratterizzato dalla divisione netta tra operai specializzati, soci di cooperativa, dipendenti di imprese municipalizzate, da un lato; e una fascia di lavoro precario ed estremamente mobile dall'altro viene messa in crisi dall'esigenza di ridimensionare, finalizzandola alle caratteristiche del ciclo complessivo, la quota di lavoro tradizionalmente più garantito. Si trat-



Il cortile del covo di Porta Ticinese, dopo lo sgombero e le perquisizioni poliziesche



Lo studio del compagno Amadori: la polizia ha riportato l'ordine nel covo di sovversivi

Un nuovo cacciatore di brigatisti

Il Comm. Cappelli dell'ufficio politico della questura di Milano

Età apparente: tra i 50 e i 60

Capelli bianchi

Altezza: m 1,80 ca.

Veste preferibilmente di blu

Caratteristiche varie

— Ha modi da monsignore dal piglio autoritario

— È ignorante o scarsamente informato (Non sa distinguere tra dattiloscritto, ciclostilato, fotocopia, originale manoscritto, volantino: contesta a un redattore della rivista di « possedere gli originali delle B.R. » alludendo a vecchi volantini e sostiene che ai giornali le B.R. mandano in genere delle fotocopie)

— È irreflessivo

(Agisce senza pensare: arresta il possessore di vecchi volantini di B.R. senza riflettere non due volte ma nemmeno una)

— È complessato e con problemi di carriera

(Sconosciuto ai più sino ad oggi, ha pensato di fare il colpo grosso della sua vita — « scoprire un covo B.R. » — in concor-

renza con i CC che detenevano il quasi monopolio di cacciatori di brigatisti)

— È autoritario e poco democratico e per nulla versato nel diritto costituzionale (Dà ordini alla magistratura che — a volte — vi si attiene fedelmente)

— È un mentitore

(Dichiara alla stampa di aver scoperto lo archivio segreto delle B.R. dal quale si può ricostruire praticamente la vita di tutta l'organizzazione e le sue ramificazioni; suggerisce addirittura al Popolo organo della DC che i redattori di CONTROinformazione siano i rapitori di Sossi)

Nota - Tra i suoi intimi collaboratori vi è un giovane commissario (?) con lo sguardo sfuggente e la faccia da Pinocchio, dal portamento « elegante » (pantaloni chiari o completi grigi, sempre gestati).

Se il commissario Cappelli vorrà querelarci per diffamazione ne saremo felici: potrà così spiegare ufficialmente chi ha fornito « indiscrezioni » alla stampa sulle mirabolanti scoperte, chi ha dato ordini al giudice Falzone e altre amenità del genere.

CONTROinformazione

I dottori Caccia e Caselli svelano il mistero di una rivista sovversiva Una copertura che non regge

Non siamo nuovi ad attenzioni più o meno gradite da parte di organi inquirenti. Questi compagni di strada, noiose mosche che hanno infastidito un viaggio spesso faticoso, ci sono stati imposti sin dall'estate del 1975 quando i carabinieri del signor Carlo Alberto Dalla Chiesa, di professione generale, stimolati nella loro versatile fantasia inquisitoria dal boia ormai storico Almirante, decisero di dedicare il loro prezioso tempo a noi. Ma questa è storia passata (vedi CONTROinformazione, n. 7/8). Da allora la mano è passata ad altri signori, di professione magistrati, che si sono ingegnati nel dare legittimazione giuridica a fantasie ed elucubrazioni che avrebbero fatto la gioia di uno psicologo ma che per la sede in cui erano espresse dovevano essere prese rigorosamente sul serio, almeno da noi. Ne andava di quel bene che nessuno aliena spontaneamente, se non per gravi e giustificati motivi, che è la propria libertà personale.

Di queste legittimazioni, certo non prive di una loro autonomia (è o non è indipendente questa benedetta magistratura?), sono esempio illuminante la requisitoria del pubblico ministero Caccia e l'ordinanza del giudice istruttore Caselli, una, la prima, già immortalata in un libro che ha fatto del PM uno dei più noti controinformatori d'Italia e l'altra che attende ancora il suo editore. Noi cercheremo di supplire a questa grave carenza dell'editoria di sinistra (è o non è uomo di sinistra questo giudice istruttore?) almeno per quanto riguarda di queste inchieste la parte dedicata alla rivista CONTROinformazione.

Su di esse, a dire il vero, già abbiamo scritto in più occasioni. Ma intendiamo ribadire che l'attacco alla nostra rivista altro non è che l'aspetto emergente di una aggressione più massiccia e sotterranea alle libertà storiche del movimento, scandita da provvedimenti legislativi tristemente famosi: dalla legge Reale, alla legge 30 giugno 1977, alla Convenzione di Strasburgo contro il terrorismo, alla legge 8 agosto 1977 (Disposizioni in materia di ordine pubblico), a quelle in preparazione e a quelle che verranno. È una marcia controrivoluzionaria cui partecipano apparati istituzionali, centrali economiche e corpi dello stato, in vista della creazione di un solido blocco d'ordine contro ogni comportamento antistituzionale di classe e contro ogni emergenza di dissenso operativo e ideologico.

L'attacco contro l'autonomia di classe, la sua capacità di organizzazione e di lotta, di difesa e di attacco, la sua riproduzione materiale e ideale, deve innanzi tutto passare attraverso l'eliminazione delle fonti, dei mezzi, degli autori del dissenso, cioè di controconsenso. Parliamo di informazione, di dibattito attraverso la notizia, della possibilità di attingere a fonti originali, dell'esistenza di canali autonomi. Nelle pagine dei due documenti dei giudici torinesi tutto questo appare come un grave attentato al sistema di valori dominanti intorno al quale tutti sono chiamati a stringersi (Napolitano non ha forse invitato gli intellettuali a «sporcarsi» — sic! — per aiutare a salvare il migliore dei mondi possibili, lo stato più libero del mondo e di Cossiga?) contro gli istigatori del dissenso, favoreggiatori dell'eversione.



fondo, ammettiamolo, si richiede poco: solo la CONSAPEVOLEZZA. E per venire incontro ai ritmi frenetici della vita moderna Caccia abbassa la soglia della partecipazione fino alla semplice adesione partitica: «Si aderisce ad un'associazione non solo iscrivendosi ad essa per un'attività a tempo pieno, ma altresì con un'attività saltuaria».

Va da sé che una tale clausola di criminalizzazione si attaglia perfettamente a giornalisti pezzenti come quelli di CONTROinformazione costretti dalla indigenza dell'impresa redazionale (o dalla taccagneria dei loro mandanti?) a lavorare a tempo pieno in altre attività, per sbarcare il lunario.

L'elenco delle accuse politiche rivolte a tutta la redazione non termina qui. Caccia dimostra di aver condotto un'analisi tesa a illuminare ogni risvolto, a sventrare ogni doppiopiede del periodico. A pag. 65 addirittura ironizza con eventuali innocentisti: «La rivista dà uno spazio preminente ai documenti e alle imprese delle B.R., presentandosi al lettore che non voglia chiudere gli occhi come portavoce qualificato dell'organizzazione».

A pag. 237 discutendo la difesa di Antonio Bellavita, aggiunge un'altra perla alla sua dimostrazione sostenendo che «Le spiegazioni del Bellavita sono estremamente deboli». Inoltre la pubblicazione del libro sulla l.a. che Bellavita aveva in animo di scrivere, sarebbe stata né più né meno che un prodotto del fronte della propaganda delle B.R., un documento delle B.R.

A questo punto anche uno sprovveduto avrebbe capito perfettamente su quale linea si muove l'accusa. Viva l'intuizione dei valorosi investigatori dell'Arma, bisognerebbe gridare visto che una persona colta, erudita, e Caccia ha accettato per l'abitudine i frutti del «sottosviluppato» di ricerca, incastro, confronto, ecc.

Invece, rapida come un colpo di fulmine muta la scena e Caccia con la disinvoltura e la negligenza di un vero dandy della magistratura asserisce: «A parere del requirante (...) la partecipazione alla compilazione della rivista, non può concretarsi da sola, la prova della partecipazione (...) tra i collaboratori (...) siano colpiti da prove di un'attività diversa da quella lecita di informazione».

C'è da rimanere stupefatti, ma è solo lo stupore degli ingenui.

Fin quasi all'ultima riga Caccia continua

ad interessare maglie per allargare la sua rete di criminalizzazione: «È opinione del requirante che delle B.R. non facciano parte affatto individui dalle idee deliranti (...) sono evidenti contatti e infiltrazioni negli ambienti operai (...) e in certe fasce della borghesia intellettuale e universitaria».

Per quale disegno stravagante dunque dopo aver gettato tanta nassa in mare non porta a riva che qualche sparuto pesciolino? Stessa domanda si può fare a Caselli, ma della sua filosofia giuridica, che è giunta a identificare totalmente la verità della storia con la verità del partito di Togliatti-Berlinguer, converrà discutere a parte. Alcune risposte, comunque, valgono per entrambi.

Risulta chiara e marcata la linea politica di accusa sia del P.M. che del G.I. nei confronti della rivista; risulta inconfutabile la parentela e la affinità (elettiva?) del metodo di inchiesta del magistrato con quello del poliziotto; risulta solare la volontà di offrire un'immagine criminale della rivista nel suo complesso.

Nonostante i principi astratti di libertà di stampa vengono salvaguardati: né Caccia né Caselli si permettono neppure di attribuire alla redazione (bensì ai singoli redattori) reati specifici di stampa. Sanno benissimo che una tale accusa si ritorcerebbe sulla loro inchiesta, mettendone a nudo i criteri non proprio imparziali e apolitici di valutazione.

Non c'è dubbio, però, che il vero obiettivo di questo procedimento sia la rivista, cioè l'esistenza stessa di CONTROinformazione, più che la figura e l'attività dei singoli redattori. Teoricamente si può arrivare allo assurdo che, ad uno ad uno, tutti i redattori siano incriminati, senza che la rivista stessa ne risentirebbe.

Non c'è dubbio, però, che il vero obiettivo di questo procedimento sia la rivista, cioè l'esistenza stessa di CONTROinformazione, più che la figura e l'attività dei singoli redattori. Teoricamente si può arrivare allo assurdo che, ad uno ad uno, tutti i redattori siano incriminati, senza che la rivista stessa ne risentirebbe.

La requisitoria Caccia

La requisitoria sullo stralcio CONTROinformazione, depositato da Caccia nel gennaio 1977, consta di ben 258 pagine, in cui si snoda con saporita cadenza una disamina di fatti, circostanze, episodi e «prove», che dovrebbero dimostrare l'attività sovversiva e terroristica di alcuni redattori della rivista. Con mano virtuosa e pazienza certosina il consigliere compone un «mosaico obiettivo» di giudizi «concatenati» di fronte al quale il lettore sprovveduto e incolore dovrebbe provare l'impressione che il giudizio di condanna non sia un timbro di stato, bensì una naturale, inconfutabile emanazione dei fatti trattati.

L'unico difetto (un semplice neo umbertino) del P.M. è il suo attaccamento «anacronistico» al codice Rocco. La fantasia difetta sempre ai vecchi che sono più propensi a ricordare il passato che a prefigurare il futuro: per questo motivo il dott. Caccia non è così «spregiudicato» e anticipatore, come Caselli, nel maneggiare il codice.

L'esecutivo, tuttavia, non avrà di che lamentarsi: benché barocco, l'insegnamento del consigliere è stato estremamente proficuo per le future generazioni, segnatamente per Caselli, il suo allievo più diligente e fedele.

Passiamo dunque alle argomentazioni del Consigliere. L'inquisitore per ricavare la sua trama accusatoria dalla aggroviata matassa delle indagini e degli atti istruttori, usa il metodo «logico-deduttivo». È chiaro che chi adotta un tale procedimento sa fin dall'inizio dove intende approdare. Il consigliere ha una meta ambiziosa: comprovare con l'evidenza della ragione oltre che con la chiarezza dei fatti la estensione delle accuse contro i singoli redattori della rivista nel cui confronti esistono fondati indizi di colpevolezza. C'è però uno scoglio iniziale: i reati contestati parlano di associazione sovversiva, partecipazione e organizzazione di bande armate: tutti delitti che richiamano alla mente del pubblico arsenali di armi, complotti tenebrosi, collegamenti internazionali costellati di episodi sanguinosi...

Giocoforza dimostrare in primo luogo — e a priori — quale abisso di turpitudine politica, quale ricettacolo di mercimoni politici fosse questa sedicente rivista. Non di redazione, ma di covo, occorre dunque parlare, non di un vero giornale — dal quale i veri giornalisti si tengono distanti come dalla bocca d'avorio (ma l'adesione all'appello per la libertà di stampa firmata da illustri professionisti non contraddice questa immagine?) — bensì di uno schermo, di una copertura malamente impiantata. Dietro questa facciata i sedicenti giornalisti svolgevano in realtà attività terroristiche direttamente collegate e organizzate dalle B.R. Questo è l'assunto di fondo del ragionamento di Caccia.

Per questo motivo, pur dovendo perseguire solo le «attività criminose» compiute dai singoli redattori, Caccia non rimane del tutto insensibile alle pregevoli teorie della polizia giudiziaria e del Sid.

Così egli scrive a pag. 54: «Sussistono gravi indizi che tale periodico, a partire dal secondo numero pubblicato, sia divenuto organo di appoggio delle B.R. operando in stretto contatto con l'organizzazione al fine di propagandare l'azione e diffonderne i principi di «versione contro lo stato».

Sottolineiamo all'attenzione del lettore il soggetto di un tale enunciato: Caccia parla del periodico, non di alcuni collaboratori. Tutta la redazione, quindi, sarebbe in stretto contatto con le B.R.

Non solo il PM ripete, con lieve differenza formale, ciò che fin dal 1974 avevano scritto Pignero e Atzori, bensì rafforza quella sua acuta esegesi sulla lotta armata che si può leggere nella requisitoria del 1976: «Al limite si può affermare che non tanto i comunicati (...) sono una conseguenza delle azioni, quanto invece le varie imprese criminose siano eseguite al fine di potere, grazie ad esse, pubblicizzare o propagandare gli obiettivi della associazione». In altri termini — accostando le due proposizioni — le B.R. avrebbero messo a effetto le loro azioni armate soprattutto per fornire materiale di propaganda. A

chi? Com'è ovvio, alla nostra rivista. Ma un'accusa così formulata non dovrebbe implicare immediatamente la responsabilità politica e penale di TUTTA LA REDAZIONE NELLA COMPILAZIONE DELLA RIVISTA?

È il mezzo di stampa o sono gli autori degli articoli ad essere responsabili di questa funzione propagandistica? E secondo quale criterio alcuni collaboratori sarebbero estranei all'organizzazione B.R. e altri no?

Queste domande suonano retoriche: se ad esse venisse data risposta fattiva non si potrebbe non configurare un attacco diretto e immediato a tutto la redazione, un attacco quindi, alla libertà di stampa. Perciò il P.M. nel compilare il giudizio tecnico preferirà depurare da queste complicazioni politiche, sorvolando sopra e evidenziando le sole responsabilità materiali e dirette in rapporto a «reati specifici».

Ciò non toglie che prima di giungere al traguardo delle conclusioni giuridiche abbia modo di esprimere lungamente la sua intolleranza per l'insieme della pubblicazione, della sua linea editoriale e del suo diritto a farsi portavoce di una determinata informazione antagonista, di cui la documentazione sulla l.a. in Italia non è stata che una parte infinitesima. A p. 55 scrive: «I redattori a prescindere da un loro diretto rapporto con i clandestini della organizzazione (...) non possono non avere avuto coscienza e volontà di cooperare con l'organizzazione per il raggiungimento dei suoi fini (per i quali la propaganda è mezzo essenziale e preminente)». Il concetto, non è né ermetico né equivoco: esso rima perfettamente con la lezione sulla partecipazione e responsabilità a bande armate pronunciata nella requisitoria B.R. del '76. Scriveva infatti il consigliere: «Di tale reato (270, 306 - assoc. sov. e part. banda armata - n.d.r.) risponde non soltanto chi è personalmente in possesso di armi o chi ne ha disponibilità, ma chiunque partecipa all'associazione con la consapevolezza che si tratta di banda armata». In

L'ordinanza Caselli

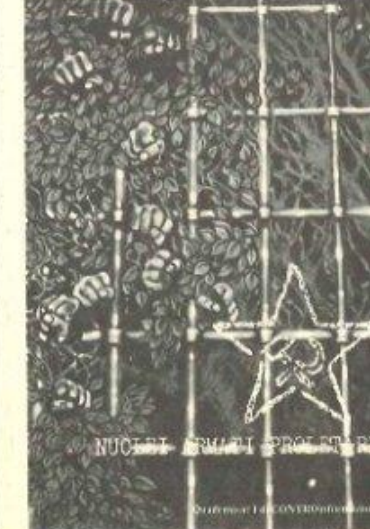
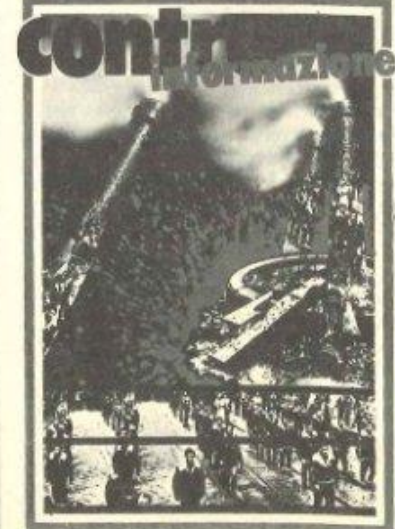
Il poderoso lavoro di rinvio a giudizio del G.I. di Torino consta di ben 340 pagine depositate ai primi di agosto e presentate, nonostante l'incalzare delle ferie estive, a numerosi giornalisti, nel corso di una familiare conferenza stampa.

L'avvenimento ha avuto la portata di una celebrazione mondana, controversa solo la similitudine: il deposito è paragonabile più all'inaugurazione simbolica di un'opera scultorea (in questo caso un bel patibolo giudiziario) o alla presentazione di un capolavoro letterario?

Agli osservatori (se esiste ancora una tale tempra d'esegiti) l'ardua sentenza.

Da parte nostra un breve preambolo estetico.

A parte i rovinosi infortuni o le deliziose negligenze letterarie dell'autore, disseminate qua e là nel testo, come quel finissimo riferimento flaubertiano all'opportunità di Peretti in Sofri di cui scrive che «cercava di educarli (i detenuti) con impegno assai minore della sveltezza di cui saprà fare sfoggio quando si tratterà di dissociarsi dai cattivi reclusi, non appena quella «educazione» avrà portato a conseguenze che sarebbe ineglegante, per una signora, sopportare sulla propria pelle: quell'«esilarante» battuta alla Woodi Al- (continua a pag. 7)



LE FONTI DELLA CONTROINFORMAZIONE

La rivista CONTROinformazione è stata criminalizzata — in momenti diversi cinque suoi redattori sono stati imprigionati per periodi che vanno dai venti giorni ai sette mesi e mezzo e uno dei direttori è ancor oggi latitante — in base all'accusa di essere « in modo univoco », come scrivono i giudici torinesi, organo delle B.R., « apparato di propaganda » della lotta armata. A parte la fondatezza delle accuse (che trattiamo più diffusamente nell'articolo dedicato alle inchieste Caccia e Caselli), vogliamo fare subito una affermazione, che cioè la comunicazione antagonista — o se si vuole con una espressione più abusata, la controinformazione come comunicazione di classe — altro non è che la sintesi dialettica di più componenti del panorama proletario che si oppone ad altre sintesi della classe dominante.

Detto questo appare chiaro che le vicissitudini di chiunque abbia inteso far della comunicazione antagonista (dalle radio libere, ai fogli di movimento, ai circuiti di distribuzione alternativa, alle case editrici della sinistra) si possono collocare in questo quadro. Infatti è puerile, anche se produttivo di sgradevoli conseguenze per molti compagni, la pretesa del potere di inquisire, come nel nostro caso, una rivista per la quantità di materiale di B.R. trovato nelle redazioni di Milano o Torino o nelle case dei compagni. Se anche le perquisizioni fossero state negative e non fosse esistito Robbiano di Medaglia, gli inquirenti si sarebbero mossi ugualmente. Lo conferma l'indagine fatta dai carabinieri sin dall'uscita del primo numero di CONTROinformazione.

Il perché non è difficile da scoprire: a modo suo, sul terreno della comunicazione, la rivista rappresentava un attacco contro il potere, era un organismo che si proponeva di disarticolare la cerniera tra informazione e consenso, tra apparati di controllo ideologico e società, diventava insomma un organo di lotta antistituzionale.

Ogni tecnico della comunicazione sa che l'accusa dei giudici — « Voi avete propagandato la lotta armata e quindi i crimini commessi contro le persone, la proprietà in nome di quella; non avete

fatto solo della informazione » — è ingenua e ridicola. Ma i reazionari sono sempre ridicoli e proprio perché se ne rendono conto, coprono il ridicolo con la forza del potere.

In primo luogo: se le accuse riguardano i singoli redattori in quanto membri delle B.R., in quanto militanti che « usavano il giornale e la sua copertura per divulgare il messaggio della lotta armata », perché coinvolgere nelle proprie argomentazioni e giustificazioni inquisitorie tutta la politica editoriale della rivista?

In secondo luogo, come è possibile fare, non diciamo della comunicazione antagonista, ma anche solo della semplice informazione se si prescinde da ciò che dicono e fanno le formazioni della lotta armata, operando così una grave amputazione della realtà di classe? Del resto gli stessi magistrati, quelli che giurano davanti alle telecamere e sui giornali che le leggi più severe vengono emanate per difendere lo stato dall'aggressione violenta dei terroristi e dei sovversivi, sono poi gli stessi che ingiungono agli organi della sinistra rivoluzionaria di tacere su questi fatti.

Occorre che qualcuno si spieghi come è possibile parlare dei rapporti sociali, dei rapporti di fabbrica, dei nuovi comportamenti del proletariato urbano senza citare alla fonte B.R., N.A.P., Prima Linea, senza pubblicare e discutere i loro comunicati, senza pubblicare i loro materiali. Senza l'atto esercitato contro la Fiat — il sequestro delle liste di spionaggio — mai in Italia si sarebbe potuto sapere qualcosa sulle collusioni tra fascisti, polizia e gerarchia aziendale nella capitale dell'auto. Cose del genere non avvengono certo ogni giorno soprattutto in un paese in cui le istituzioni, i funzionari del capitale, i partiti, nascondono anche i dati più banali riguardanti i loro reali rapporti con la realtà esterna.

Tutti i compagni sanno che la comunicazione e l'informazione antagonista hanno bisogno di fonti autonome. Queste fonti sono illegali, non secondo il codice penale ma secondo la visione politica e le sanzioni che la classe politica dominante applica ai « subalterni ». Che c'è di illegale in una cronaca di fabbrica? Apparentemente nulla. Eppure viene considerata prova di partecipazione a bande armate contro il redattore che la pubblica se è stata battuta con la macchina per scrivere

e stampata col ciclostile di una di queste organizzazioni. C'è ancora qualcuno che pensa che davvero si possa colpire così il reato materiale o la partecipazione o la preparazione di un qualche reato? No di certo.

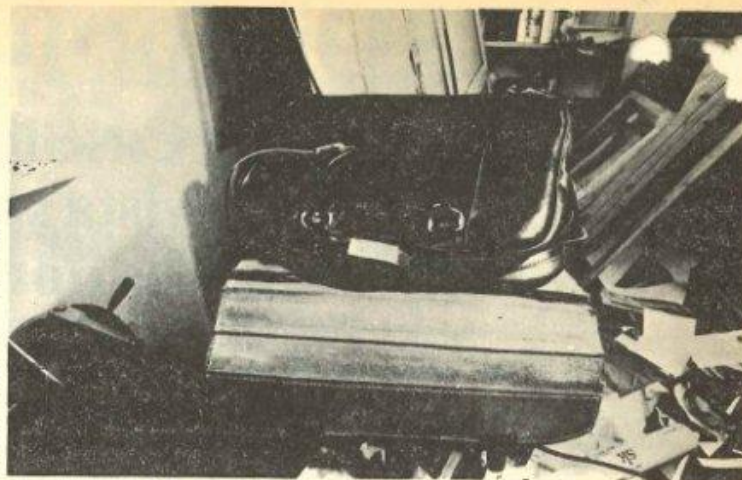
Anche se l'ingenuità statolatrica di qualche giudice può pensarla, la realtà è tutt'altra. Si colpisce soprattutto la capacità autonoma della classe operaia di fare inchieste, di condurre una ricerca sul campo nemico, di impadronirsi di quella scienza alienata che è il punto di forza del capitale, che è il cervello del dominio del capitale.

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E LA MAGISTRATURA

A proposito degli arresti del 12 maggio a Milano che hanno coinvolto vari compagni accusati di appartenere al Soccorso Rosso, vale la pena di fare alcune considerazioni sul modo in cui i carabinieri hanno organizzato la operazione (sul fatto che la operazione sia il frutto di una iniziativa dei carabinieri è certo in quanto il magistrato che ha emesso gli ordini di cattura — il dr. De Liguori — è notoriamente molto legato ai carabinieri). Questo modo è caratterizzato da una imputazione assai singolare: gli arresti ed il procedimento in generale sono basati sull'addebito di un crimine particolare: « l'associazione sovversiva » (art. 270 C.P.).

Pochi giorni dopo venivano arrestati a Milano altri compagni (della redazione della rivista « CONTROinformazione »), praticamente con la stessa imputazione (al di là di alcune incertezze formali riguardanti il tipo di reato a loro attribuito).

Ora l'articolo 270, che punisce chiunque promuova, costituisca, organizzi dirige o partecipi ad associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre (è fatta ovviamente eccezione per le associazioni che si propongono di stabilire pacificamente la dittatura di una classe sulle altre — tenuto conto che



Lo studio del compagno Amadori: le borse dell'archivio di CONTROinformazione lasciate dalla polizia sul luogo del delitto.

itali associazioni non esistono) è stato concepito dal legislatore fascista Rocco per colpire i militanti del partito comunista o socialista, a prescindere dal fatto che fossero imputabili del reato di lotta armata (art. 306 c.p.). Tale imputazione non è stata mai usata dal potere dopo la Liberazione. Ora abbiamo assistito ad un tentativo di applicarla formulata in modo stranamente diverso dal modo usato dal potere quando ha imbastito i processi contro le BR ed i N.A.P. Infatti in questi ultimi casi le imputazioni di « associazione sovversiva » erano legate alla imputazione parallela di « banda armata » (art. 306).

In questo caso, invece, si è sostenuto e si sostiene, che il reato consiste puramente e semplicemente nell'appartenere ad una associazione che sostenga che lo stato è una forma della dittatura di una classe sulle altre e che questa dittatura abbia un carattere violento (ripetiamo che il caso di qualcuno che abbia sostenuto che la dittatura di una classe sulle altre abbia o possa avere un carattere pacifico non si è mai verificato). A seguire la logica di questa imputazione qualsiasi militante del partito comunista o del partito socialista potrebbe essere stato o potrebbe essere ancora incriminato. Carabinieri e magistratura reazio-

naria hanno senza dubbio fatto questo tentativo per verificare il livello di reazione che il movimento di classe avrebbe dimostrato. O anche per fare un primo tentativo — che non importava se realmente andasse a buon fine o no — per preparare altri più ampi. La notizia che il capogruppo PCI al consiglio comunale di Milano, saputo degli arresti, abbia pubblicamente dichiarato: « bene, era anche ora » dimostra in modo inconfutabile che questo primo tentativo, al di là del fatto che dopo qualche mese di galera i compagni siano stati rilasciati, ha avuto un discreto successo.

Questo processo, insieme a quelle dei compagni di CONTROinformazione, costituisce una prova inconfutabile, fondata su fatti concreti, che oggi in Italia sostenere che lo stato è una forma di dittatura di classe violenta, costituisce un reato per il quale, in attesa di un dubbio giudizio, ci si può fare svariati mesi di galera.

Ciò è rilevante per tutti coloro che ritengono il nostro paese il più libero del mondo, ma non si pongono in modo chiaro il problema di definire il: « libero di fare che cosa? ».

LA SCELTA ENERGETICA

L'incremento della produzione energetica è legato alla prospettiva capitalistica di spezzare le grandi concentrazioni operaie

« APPENA LA CENTRALE ELETTRONUCLEARE DI CAORSO, UBICATA IN LOCALITÀ NURE VECCHIO DI ZERBIO, SEGNERA L'AVVENUTO RILASCIO DI SOSTANZE RADIOATTIVE ALL'ESTERNO, LA QUESTURA DI PIA-

CENZA E PER LA SUA PARTE DI COMPETENZA LA QUESTURA DI MILANO, PROCEDERANNO ALLO ISOLAMENTO DELLA ZONA INTERESSATA, SECONDO QUANTO CONCORDATO... »

I documenti che pubblichiamo qui di seguito sono il piano di « emergenza » civile e militare che dovrebbe scattare (si fa per dire, visto come sono andate le cose a Seveso) nel caso in cui si verifici un incidente nella centrale nucleare di Caorso e l'emissione di materiale radioattivo. Di per sé non meritano alcun commento, anche se alcuni aspetti di non secondaria importanza, quali i venti dominanti, l'eventuale contaminazione di Piacenza, l'intasamento degli ospedali, ecc., vengono ignorati. C'è però da rilevare che i piani si riferiscono agli incidenti « normali », « ipotizzati dall'utente », peraltro abbastanza frequenti, e non agli incidenti gravi (nei quali si possono trasformare gli incidenti « normali »), quali il « MELTDOWN », la fusione del cuore del reattore. Si tratta di un incidente che non si è mai verificato nella storia dei reattori nucleari, ma ci si è andati varie volte vicino e di rovine nucleari (impianti nucleari ed elettronucleari « sigillati » per centinaia di anni) è ormai punteggiata la carta geografica degli USA e, anche, dell'Europa.

I piani caserecci non tengono alcun conto di ciò, non prevedono alcuna misura di protezione e di evacuazione della popolazione di Piacenza e della pur vicina Milano, come se la rovina di Lagoona Beach, intitolata a Enrico Fermi, non avesse mai messo in pericolo, prima di essere definitivamente sigillata, la popo-

lazione dell'intera Detroit. Si tratta di « piani » scritti e formulati all'insegna della minimizzazione e dell'approssimazione nei quali le numerose esperienze straniere sull'imprevedibilità dello svolgimento dell'incidente vengono allegramente disattese. La poca o nessuna flessibilità delle misure previste rendono questi piani buoni tutt'al più per una sola esercitazione da tavolino, tanto da tenere occupati i cervelli arrugginiti delle « autorità », di cui quotidianamente sopportiamo la infinita competenza, e il cui « BLOWDOWN » non avverrà mai spontaneamente.

La scelta energetica: una scelta di classe. La decisione di intensificare e di accelerare la costruzione di centrali elettronucleari in Europa, di puntare essenzialmente su questo tipo di produzione energetica per i prossimi decenni ha provocato una discussione i cui elementi dominanti sono argomentazioni di tipo ecologico e tecnico-scientifico. Quasi assente, nella stessa sinistra, è un'analisi di classe di tali scelte: non si va al di là di argomentazioni di tipo nazionalistico e antiimperialistico vecchia maniera. Ciò ha provocato, né poteva essere altrimenti, strane « convergenze » tra « sinistra » e « destra », tra « borghesie nazionali » e gli autodelegati di non meglio specificate « forze popolari ». Certo, l'importanza del tutto marginale di tali formazioni politiche negli scontri e nelle lotte che si sono svolte prima in

Germania e poi negli altri paesi europei, rende superflua un'analisi approfondita delle loro posizioni, ma l'esaurirsi della fase « spontanea » del movimento e l'allargamento del fronte proletario con l'appoggio aperto dei sindacati, rendono ormai imprescindibile un'analisi di classe delle scelte energetiche.

Oltre 600 centrali elettronucleari sono in funzione o in costruzione nel mondo capitalistico (quasi tutte del tipo ad uranio arricchito e poche, una ventina, del tipo canadese « Candu » ad uranio naturale), e in Italia è in progetto la costruzione o la messa in funzione di 20 centrali (di cui solo una del tipo Candu). E' abbastanza ozioso discutere a questo punto della economicità o meno (dal punto di vista del capitale?) di certe scelte, alle quali l'Italia, e anche gli altri paesi europei, non potrebbero in alcun modo sottrarsi: il livello di integrazione del mercato internazionale pilotato dalle multinazionali è tale, che neanche i paesi socialisti, non da ultima la Cina, nella misura in cui si vanno allineando tra i paesi più « sviluppati » (nello sfruttamento) sono in grado — né vogliono esserlo — di scegliere realmente vie diverse nell'incremento della produzione energetica, almeno per ciò che concerne i grandi « consumatori ». Vie diverse, ma non alternative, vengono sperimentate e percorse solo nel campo dei piccoli « consumatori », siano esse destinate a garantire la continuità dell'erogazione dell'aria condizionata nella villa californiana, del riscaldamento casalingo in Europa, o anche della energia per le macchine agricole nella comune cinese.

Lo scopo è chiaro: tutto o quasi tutto l'incremento nella produzione d'energia deve essere convogliato ai grandi « consumatori ». Le vie « alternative » non sono d'altra parte che un prodotto delle stesse multinazionali, detentrici dei

« segreti » delle centrali elettronucleari e distributrici monopolistiche dei relativi combustibili.

Le stesse lotte contro le centrali nucleari, una volta sfrondate dei loro orpelli ecologici ed ideologici, sono oggettivamente (anche solo a partire dalla composizione di classe di chi le ha condotte) lotte avverse allo « sviluppo » e come tali sono state intese dallo stesso capitale.

Proprio nelle esigenze dello « sviluppo » sta, in realtà, l'incremento del fabbisogno capitalistico di energia in termini di progressione geometrica: la ristrutturazione della produzione, in pieno svolgimento dalla crisi petrolifera in poi, che viene attuata attraverso una segmentazione del ciclo di produzione e attraverso un'automazione computerizzata sempre più complessiva, è pienamente realizzabile solo a condizione che ci sia una disponibilità energetica immensamente più grande di quella che aveva assicurato lo « sviluppo » nelle fasi precedenti. I costi economici di tale incremento vengono recuperati direttamente (attraverso il continuo aumento delle tariffe per i consumi « privati ») o indirettamente (attraverso una compressione dei consumi dal ciclo energetico principale, dei piccoli consumatori) sul piano sociale. Quello che conta è garantire una veloce attuazione e il pieno funzionamento del ciclo segmentato, che non solo la FIAT abbia il privilegio di poter produrre parti di carrozzeria a Torino, i motori in Polonia (i paesi socialisti sono, tra l'altro, già collegati alla rete europea di linee ad alta tensione) e assemblare il tutto a Cassino o, quando la situazione lo richieda, in Brasile i cui motori, invece, finiranno nelle « Zastava » jugoslave. Questa è d'altra parte niente altro che la prima fase della realizzazione di un ciclo segmentato, la prima risposta alla rivolta operaia che alla fine degli anni '60 aveva distrutto

la figura della fabbrica a ciclo integrale. L'introduzione dei nuovi « robot » elastici già prefigura una situazione nella quale è realizzabile non solo una intercambiabilità dei modelli sulla stessa linea di produzione, ma anche una intercambiabilità dei luoghi di produzione. E' chiaro che l'energia incorporata in una merce prodotta in un numero « x » di impianti è in progressione geometrica maggiore di quella incorporata in una merce prodotta in numero « x » di impianti. L'incremento nella produzione energetica è dunque legato alla prospettiva capitalistica di spezzare le grandi concentrazioni operaie e produttive e di automazione computerizzata della produzione, a sua volta tesa a rendere più difficile ogni forma di ricomposizione di classe all'interno del ciclo segmentato: la scomposizione che si vorrebbe attuare è quella tra operai addetti alla manutenzione dei « robot », estremamente mobili non solo tra reparto e reparto, ma anche tra fabbrica e fabbrica, e operai intercambiabili il cui intervento nel ciclo è del tutto discontinuo, come quello di coloro che lavorano nel cosiddetto « indotto ».

Le nuove forme di ricomposizione, che per la prima volta si stanno rivelando in modo massiccio nelle lotte contro le centrali nucleari, preludono, nello spaccato sociale che rappresentano, al nuovo livello dello scontro. Il comando capitalistico è ben cosciente di ciò ed è questa la ragione per cui le misure di « sicurezza » attuate intorno alle centrali elettronucleari hanno più che altro una dimensione militare e terroristica, mentre l'aspetto della sicurezza « civile » passa in secondo ordine, ne costituisce in un certo senso la giustificazione psicologica-politica.

Quello delle centrali nucleari diviene uno dei terreni privilegiati per praticare una delle nuove forme di « ordine pubblico ».

L'INTERNAZIONALE DEL TERRORISMO

L'annientamento psicofisico del detenuto politico nella Repubblica Federale Tedesca

L'unità europea sul piano della repressione di tutto ciò che di più avanzato va esprimendo il movimento di classe è ormai cosa fatta. Al di là delle frontiere nazionali, dei balzelli doganali e delle stesse forme istituzionali di unificazione politica-economica, si è andata perfezionando in Europa negli ultimi anni una rete di controllo repressivo senza smagliature rilevanti. I tempi dell'unificazione europea vengono anzi oggi scadenziati non tanto dagli accordi sul prezzo delle pesche o dalla cooperazione dei « delegati » del PCI negli organismi comunitari, quanto dalla capacità e disponibilità politica di ogni Stato ad

adeguare e a centralizzare a livello inter-statale le proprie strutture repressive. Lo accordo o il mancato accordo sul prezzo di intervento per l'olio d'oliva ne sarà la conseguenza, il premio di buona condotta. La tortura dell'isolamento in Germania e in Svizzera, la ghigliottina in Francia, i « raffinati » sistemi per estorcere informazioni ai detenuti in Inghilterra e in Irlanda, le carceri « speciali » in Italia sono tante facce di un unico disegno terroristico dell'Internazionale del comando sul lavoro. La riaccensione dei « Fornelli » dell'Asinara e il riutilizzo delle celle murate del Regno delle due Sicilie, nelle quali si vor-

rebbero rinchiusi i militanti comunisti a sognare della « Città del Sole », non sono quindi il risultato dell'esportazione in Italia del « modello tedesco », ma la premessa per il pieno reinserimento dell'Italia nel circuito dello « sviluppo », dal quale era stata almeno parzialmente affrancata, prima attraverso le lotte operaie del '68 e degli anni seguenti, e poi, dal diffondersi della rivolta proletaria. Ma anche la « Città del Sole » viene oggi considerata socialmente pericolosa: l'isolamento, il carcere speciale non bastano. Lo isolamento sociale del « politico » in quella pentola a pressione che è oggi il carce-

re in Europa diventa tecnicamente sempre più difficile; l'isolamento politico del « politico », poi, per niente garantito. Il suo annientamento psicofisico non ha quindi solo una funzione « esemplare », ma costituisce una forma d'essere del Nuovo Ordine dello Stato terrorista.

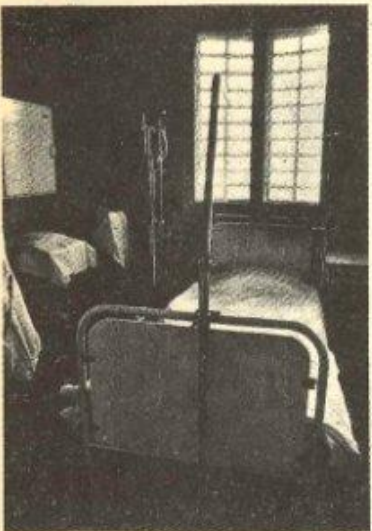
Un filo (nero o rosa, non ha importanza) collega l'Asinara e Favignana a Stammheim dal quale pubblichiamo estratti del verbale sulla provocazione dell'8 agosto, che ha costretto i compagni della RAF allo sciopero della fame e della sete, un filo che deve essere spezzato.

Verbale di Ingrid Schubert sull'aggressione subita dai compagni della Rote Armee Fraktion nel carcere di Stoccarda-Stammheim l'8 agosto 1977

« Verbale sull'aggressione dell'8-8-77 » di Ingrid SCHUBERT (estratti):

L'aperta brutalità dell'aggressione di stamattina è il segno che i Servizi di Sicurezza, il ministero della Giustizia del Baden-Württemberg e Bender hanno l'intenzione di procedere alla soluzione finale nei prossimi giorni. L'aggressione fisica diretta non è certo la punta dell'offensiva che è stata lanciata a Stammheim sin dalla scorsa settimana in modo sistematico, analogamente all'escalation su tutti i livelli: la campagna contro l'ufficio legale qui a Stoccarda, i falsi, i tentativi di stabilire un rapporto tra Croissant e la morte di Ponto, la costruzione del cliché delle « megere del terrore ». Tutto ciò serve non soltanto a porrar su di giri la caccia all'uomo fuori, ma anche a preparare l'opinione pubblica alla liquidazione (premeditata) dei prigionieri. Si tratta di un modello di condotta psicologica di guerra, cioè della tattica, che si avvale di mezzi militari, ideologici, psicologici ed economici, per liquidare un movimento d'opposizione. [...]

Questi hanno messo insieme qui solo una macchina perfetta, destinata a controllare e a registrare ogni nostra mossa, una architettura che è un bastardo di uno sportello bancario a prova di arma da fuoco, dietro il quale sono appostati i guardiani che non ci abbandonano un secondo con gli occhi, e di una gabbia per animali feroci nei quali siamo accovacciati a formulare il nostro 12millesimo biglietto segreto e (si sa che la Giustizia ed i politici non mentono) a covare nuovi crimini del secolo.



L'infermeria del carcere di Stoccarda

Un'architettura che è riempita fino a scoppiare di sistemi elettronici di controllo e di allarme, tanto che gli stessi secondini non riescono spesso a raccapezzarsi, premono i bottoni sbagliati e mettono in funzione i campanelli d'allarme. Di notte sono in funzione due macchine da ripresa televisiva munite di un sistema elettronico che reagisce con un'allarme generale se solo per esempio vola una mosca o un pezzo di carta. [...]

Naturalmente viene ora mobilitato fuori anche il Volksturm ideologico. I bambini star del movimento studentesco, intanto divenuti obesi e falsi, ed i vecchi bacucchi del movimento per la pace si sono ricomposti nel fronte antiterroristico della socialdemocrazia. Hanno ritrovato nei confronti dei detenuti ciò che non erano mai stati in grado di esprimere contro il po-



Hans Martin Schleyer

tere statale: vero odio di classe. Cohn-Bendit lancia l'imbicille pamphlet di Klein, scritto dal Servizio di Sicurezza, nello Spiegel, e Gollwitzer pubblica parallelamente i suoi pamphlet, argomentati in modo poco pulito, nei moltiplicatori della sinistra (ED, ID, LINKS) secondo il modello del miglior giornalismo velinero.

Essi hanno il compito di neutralizzare i riflessi della sinistra, dove siano ancora presenti, contro gli assassini dei prigionieri programmati. Infine si presenta alla televisione Albertz con quell'umanità, per la quale nel '68 dovette dare le dimissioni.

Rebmann (2) inizia, assiso da appena un giorno sul trono di Buback, un'offensiva propagandistica contro i prigionieri e gli avvocati, in particolare contro l'ufficio di Stoccarda.

Nello Spiegel viene lanciata alla fine di luglio una velina degli organi di sicurezza, che dalla prima all'ultima parola non è nient'altro che una costruzione della Polizia e del servizio di sicurezza. In quanto tale si è trattato di un salto di qualità del giornalismo velinero, anche perché in esso venivano cucite insieme tutte le bugie inventate dal servizio di sicurezza negli ultimi tre quarti d'anno contro gli avvocati. [...]

La cosa arriva al dunque, come al solito, a Stammheim. E come sempre, quando hanno in mente di far qualcosa, viene sostituito il personale. Grossmann, il secondino che aveva aperto la cella di Ulrike il mattino della sua morte, è di nuovo qui, nonostante sia in ferie. I verdi (dall'uniforme dei secondini, n.d.r.) diventano aggressivi in modo provocatorio: si stabilisce una atmosfera, che, a tutti i livelli, fa premonire che c'è da aspettarsi un qualche attacco.

Segue la descrizione dell'episodio nel quale, come per caso, Baader viene rinchiuso nella stessa cella con Gudrun Ensslin e Ingrid Möller per un'ora, e che servirà da spunto per accusarlo di aver avuto rapporti sessuali e per l'ordinanza, in base alla quale le porte delle celle dovevano essere tenute chiuse durante le riunioni dei detenuti nel corridoio.

Lunedì mattina tutto è pronto per un confronto diretto: dalle nove e mezzo i verdi sono nel corridoio e spiano ogni movimento. Nella mezz'ora di discussioni che segue, perché si ritirino, Nusser, Schreitmüller, Haug, Bubeck e altri stanno dietro la tenda ed origliano; tra gli altri c'è anche quel piccolo secondino dalla faccia di faina butterata che nella mensa si era

apertamente vantato, di andar su per sparare ad A. (Baader) nella sua cella.

Alle 10 entra in azione il « commando » di assalto. Credo che si sia trattato di 40-50 verdi complessivamente, con alla testa un Nusser urlante, a fianco Schreitmüller grasso e sorridente e naturalmente Haug, tanto alto quanto largo, quest'ultimo è il secondino più odiato in tutto il carcere. Già lo stato maggiore di quest'armata pesa 33 quintali. La maggior parte di essi non li avevamo però mai visti. I secondini che sono normalmente di servizio qui, come ad esempio Misterfeld, non ci sono, come sempre quando si ha l'intenzione di far qualcosa. Il gruppo ci respinge immediatamente verso il retro e verso le porte aperte delle celle. Nusser, senza neanche ascoltarci, ordina: « Chiudere le porte, nessuna discussione ». A. (Baader) gli dice ancora con calma, che evidentemente ha l'intenzione di giungere ad una aperta escalation. Noi ci fermiamo nella porta della cella di A. e Haug si lancia immediatamente su Riccio (Wolfgang Beer). Jn. (Raspe) urla a Haug di lasciar stare Riccio e spiegare prima, che intenzioni hanno. Un secondino grasso e puzzolente di birra, che era venuto nel corridoio appena dietro Nusser, dà a questo punto un pugno a Leo (Helmut Pohl); A., che fino ad allora era stato in piedi senza far niente con una tazza di caffè in mano, la sbatte a questo punto contro l'inferriata. Schreitmüller (3) affermerà poi che A. gli avrebbe lanciato la tazza « in direzione del capo ». [...]

Ora inizia davvero: 6 verdi afferrano Werner (Hoppe), che aveva solo detto loro di lasciar stare Riccio, e iniziano a picchiarlo. Contemporaneamente 6 verdi si lanciano su A. Ambedue vengono poi gettati in una cella qualsiasi. Poi viene il turno di Leo e di W. e sempre in modo che urtino con la testa e la schiena contro tavoli o mensole. Davanti alla cella di A. cominciano a picchiare Jan (Raspe), ho gridato a loro e Haug mi ha spinto via. Di fianco a me vedo vicino al radiatore del riscaldamento, stesa a terra, G. (Ensslin) — mi sembra sul momento che tutta la bestialità si concentri su G. Uno dei secondini tiene stretto nella sua mano tutta la sua faccia e stringe, due tirano alle sue gambe, un quarto le ha girato indietro a sinistra le braccia e, torcendole, cerca con tutta la sua forza di colpirla con le ginocchia nei fianchi. Il tutto sembra un assassinio premeditato. Io cerco di raggiungerla, ma vengo proprio allora afferrato da 6 secondini — posso solo ancora vedere che Ga. (Ingrid Möller) viene a sua volta gettata a terra — e mi viene fatta per un po' di tempo l'altalena e quindi scagliata a terra in modo da sbattere prima con la testa.



Jan Karl Raspe



Holger Meins

Mentre mi difendevo contro i calci nei fianchi e nelle reni, Haug si è inginocchiato con tutto il suo peso sulla mia faccia premendomi con violenza contro il pavimento. Mi ha tirato poi su la testa sbattendomela 5 o 6 volte a terra. È durato poi un bel po' di tempo fino a quando mi hanno trascinato per 30 metri alla fine del corridoio e mi hanno gettato, tenendomi per le braccia e le gambe, nella cella di Riccio, sempre in modo tale da farmi sbattere con la testa e la schiena. Mi posso solo ricordare, che ho ripreso conoscenza a terra. Non so se sono rimasta svenuta per secondi o minuti. Dopo di ciò: nausea e completo esaurimento.

Alle 2 arriva la seconda ondata. Ci vengono a prendere singolarmente nelle celle dove ci avevano cacciato a calci, per metterci in altre. [...] Quando finalmente vengono da me, esco immediatamente nel corridoio, domando di Jn., poi di A. e mentre non avevo neanche fatto il tentativo di raggiungere la sua cella, vengo afferrato dal secondino ubriaco di dietro ai capelli. Mi strappa ciuffi di capelli insieme al cuoio capelluto. Allora mi afferrano anche gli altri secondini e incominciano a picchiarmi con precisione, in modo sadico alla nuca, al dorso e nei fianchi. Mi urlano nel frattempo « Ben ti sta, troia di merda » e « Te lo facciamo vedere noi ». Mi trascinano davanti alla mia cella e Haug dandomi un calcio nel sedere con tanta violenza che finisco contro la parete esterna, volando attraverso tutta la cella, mi urla: « Sparisci, troia ».

Dopo questi avvenimenti 33 prigionieri della RAF in diverse carceri tedesche han-



Andreas Baader

no iniziato lo sciopero della fame e della sete per ottenere il ripristino delle condizioni preesistenti e la concessione dei privilegi già promessi da tempo.

Noi possiamo essere sottomessi solo se smettiamo di pensare e smettiamo di lottare. Uomini che si rifiutano di terminare la lotta, non possono essere sottomessi — essi vincono, oppure muoiono, invece di perdere e morire, dice Ulrike.

(1) H. Albertz, pastore protestante, socialdemocratico, ex Borgomastro di Berlino-Ovest, garante dello scambio al tempo del rapimento Lorenz.

(2) Rebmann, successore di Buback come Procuratore capo federale. Ha dichiarato recentemente, a proposito dei prigionieri della RAF: « La popolazione vuole che si tratti questa gente con la durezza che meritano secondo i loro delitti brutali ».

(3) Schreitmüller, ex-procuratore di Stato ora secondino, organizzatore di altre provocazioni contro la RAF, quali falsificazioni di scritti di detenuti.



IL SOCCORSO ROSSO

L'inchiesta della magistratura milanese contro questa terribile associazione sovversiva viene da lontano...

Non siamo così ingenui dal pensare che la stella del capitano Gustavo Pignero sia tramontata solo perché da qualche tempo non ne sentiamo più parlare o non possiamo più ammirarne le gesta. Speriamo anzi — e lo speriamo sinceramente — che sia stato giustamente premiato e destinato ad altri e più alti incarichi. Ma altrettanto sinceramente ammettiamo che ci dispiace. Non avremo più la possibilità di farci qualche risata sui suoi sagaci e arguti rapporti di PG, anche se di questa attività del Pignero qualche compagno porta ancora i segni sulla pelle. Perché il signor Pignero, nel suo zelo paranoide nella lotta all'eversore, ha mandato in galera più di un compagno.

Infatti, già star di primo piano dell'inchiesta su CON-TRoinformazione, Pignero si è distinto anche nell'inchiesta sul Soccorso Rosso. Su questa sua infaticabile attività è infatti basato uno dei più grotteschi procedimenti giudiziari degli ultimi anni e che ha portato in galera, nel maggio scorso, una quindicina di militanti comunisti tra cui tre famosi avvocati (Senese, Spazzali e Cappelli), noti per aver assunto le difese di detenuti politici. A questo successo il Pignero — e assieme a lui colonnelli, generali, brigadieri e marescialli dei CC, insomma suoi superiori e sottoposti — può aggiungere un altro: aver finalmente sfatato il mito maffioso e ottocentesco dell'indipendenza della magistratura. Di questo mito, di cui ancora parla qualche vecchio libro di diritto, forse non ne sentiremo più parlare, con buona pace dei democratici che ancora credono nelle favole o in Gesù bambino. Se la distruzione di questo vetusto istituto non deve essere attribuita solo al Pignero — visto che recentemente, come si narra in altra parte di questo foglio, anche la PS / Ufficio Politico di Milano nella persona del commissario Cappelli si è lodevolmente distinta — certo il capitano ne deve essere considerato l'antesignano. Ciò che non gli farà piacere — o no? — è forse l'osservazione che a questi straordinari risultati si è giunti nel 1977, Anno Santo del Compromesso Storico: finalmente non si parlerà più di ingerenza o abuso d'autorità, bensì

di una precisa linea di convergenza strategica tra « forze di sicurezza » e magistratura.

A qualcuno questa affermazione potrà sembrare azzardata o addirittura pericolosa — dati i tempi — anche se non vogliamo assolutamente esprimere un giudizio ma tutt'al più rilevare una constatazione. Anche noi, come ogni cittadino per bene, non possiamo che compiacerci per l'armonia che regna tra i corpi dello stato, anche se è uno stato con cui non abbiamo molto da spartire. Né staremo a ricordare aneddoti insignificanti come quel magistrato che osò manifestare la sua indipendenza nei confronti delle pressioni dell'esecutivo quando dovette indagare sull'assassinio di Giacomo Matteotti nei tempi in cui il fascismo stava ormai consolidando il suo potere.

Noi ci limitiamo a riportare alcuni stralci di un opuscolo intitolato « Il caso "Soccorso Rosso" ». Lo stato all'attacco del diritto alla difesa è uscito proprio in occasione dell'arresto dei compagni del Soccorso Rosso e che contiene un ormai famoso Rapporto Pignero. Al lettore giudicare se i consigli, le analisi e i postulati che costituiscono questo documento storico, assunto a manifesto operativo dell'attacco al dissenso politico in Italia, siano rimaste pure congetture da questurino o non siano diventate invece il manuale di numerosi giudici conservatori e progressisti sui cui tavoli si impilano decine di pratiche contro compagni rivoluzionari per i quali l'imputazione minima — concordata ovviamente con lo stato — è quella di associazione sovversiva (art. 270 C.P.: da 5 a 12 anni di reclusione) e partecipazione e/o organizzazione di banda armata (art. 306 C.P.: da 3 a 9 anni e da 5 a 15). Ci sia permessa solo una osservazione: le trasformazioni autoritarie dello stato e dei suoi apparati sono rappresentate a livello istituzionale anche dall'accettazione, da parte dei funzionari, di un codice politico e di un sistema di valori che implica l'esistenza di una verità storica immutabile rispetto alla quale o si è buoni servitori o si è pericolosi sovversivi, o si è cittadini remissivi e succubi o si è irrecuperabili criminali.

Il rapporto del capitano Gustavo Pignero: una lucida anticipazione

Nel marzo 1975 i carabinieri della 1^a Brigata di Torino, Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, inviarono ai giudici Caselli e Caccia che stavano conducendo l'inchiesta sulle Brigate Rosse, un rapporto dedicato all'«Attività del Soccorso Rosso». Il rapporto è redatto dal capitano Gustavo Pignero e firmato dal ten. col. Lucio Regalbuto, comandante del Nucleo Speciale. L'attacco dei carabinieri nei confronti del soccorso rosso prende le mosse da questo rapporto che si snoda attraverso ventuno pagine fitte di informazioni quasi tutte di pubblico dominio. L'aspetto interessante del rapporto Pignero non sta quindi nell'aver scoperto « oscure trame eversive » né di aver denunciato alla magistratura la « rete di cospiratori » che sotto l'etichetta del soccorso rosso stavano minando le basi dello stato democratico.

Quanto nell'interpretazione che i CC

danno di una attività che per loro stessa ammissione si presenta come una attività di tipo parassitazionale. Ma la caratteristica che emerge nel corso delle pagine — la maggior parte — che descrivono le attività di soccorso rosso pubbliche dei vari gruppi della nuova sinistra, sta nello scetticismo che accompagna la redazione del testo e che si manifesta nell'uso costante di termini come compagni posti tra virgolette e di citazioni che sono da sempre patrimonio della sinistra, ma che per il Pignero altro non sono che enormità politiche. Così che « raccogliere fondi per sostenere i "compagni" impegnati nelle fabbriche occupate e quelli detenuti perché tratti in arresto nel corso delle "lotte antifasciste ed anti-imperialistiche a livello nazionale ed internazionale" (Grecia, Spagna, Palestina, ecc.) » appare una attività criminosa la cui portata si paventa incalcolabile.

Un'altra citazione: « A causa della continua crescita del movimento di lotta e della pretesa ed asserita intensificazione della "repressione" il Soccorso Rosso non si limitò più a sostenere questo o quel "compagno", questa o quella "lotta" ma intraprese una più massiccia azione tendente a far fronte, in maniera sistematica, alla necessità di sostenere tutti i "compagni" colpiti dalla "repressione" ».

Tra i primi compiti dell'attività di S R il Pignero nota che furono: « assistenza legale ed economica ai detenuti, invio di libri e pubblicazioni varie ai detenuti per migliorare la loro preparazione politica, promozione e stimolo nell'ambito delle organizzazioni politiche della diffusione del discorso sulla criminalità, raccolta di proclami tra gli intellettuali e tecnici ai fini della formazione di un movimento di opinione sui problemi carcerari, controinfor-

mazione e diffusione di notizie provenienti dalle carceri, svolgimento di ogni altra attività attinente al problema carcerario ».

Come si può notare, nulla di straordinario che non sia divenuto patrimonio di una parte della nuova sinistra. Tuttavia subito dopo questa elencazione il Pignero fa notare al giudice istruttore che « dall'elencazione dei suddetti compiti si evince un preciso riscontro con quanto è scritto nell'appunto oggetto della richiesta della S.V. circa i "diversi livelli del SR", frase misteriosa che lascia tuttavia intravedere come già da questi compiti si possa intuire una differente verità. E perciò inevitabile che alla costituzione del Soccorso Rosso Militante i cui « compiti principali furono: a) contribuire a rompere l'isolamento in cui sono tenuti i compagni incarcerati; b) garantire ai compagni la sopravvivenza e l'autonomia in rapporto alla mafia del carcere », corrisponda nella mente del Pignero un immediato riscontro con le rivolte nelle prigioni: « La "politizzazione" dei "detenuti comuni" apparve evidente quando, durante una violenta rivolta (estate 1973) avvenuta nel carcere di Regina Coeli la "parola d'ordine" lanciata dai detenuti contro le forze di polizia fu "con noi forse ce la farete, con la classe operaia no!" ».

Non solo, ma questa politicizzazione, citata tra virgolette quasi una sorta di lebbra che colpisce una gioventù una volta per bene e rispettosa, di cui è evidentemente responsabile il SR Militante, porta a far sì che si intraprendano « iniziative per l'organizzazione di "campagne di lotta" contro "la repressione di Stato" (Valpreda, Lazagna, Marini, Lollo, ecc.) che sfociano nelle note manifestazioni contro i processi (Milano, Pescara, Mestre, Firenze, Genova, Roma, ecc.) in cui ci si pone come strumento di difesa e di attacco al servizio dell'intero movimento di lotta ».

I complici e le connivenze

Sarebbe troppo lungo per quanto interessante seguire passo passo il Pignero nella sua dissertazione sul SR. Ci limitiamo qui a notare alcuni gioielli: ad esempio nella storia del SR torinese oltre a virgolettare abbondantemente affermazioni politiche ultrademocratiche e scontate, si cita l'attività di SR di Lotta Continua « che all'epoca anche in virtù del suo abilitissimo e capace leader Adriano Sofri, era l'unico movimento della sinistra extraparlamentare che poteva contare connivenze in ambienti non solo universitari e giornalistici ma anche all'interno della Magistratura, in seno alla corrente di "Magistratura Democratica" ».

Capito? Un gruppo di sinistra non ha adesioni, non conta simpatizzanti o aderenti, ma connivenze. All'attività di SR vengono inoltre addebitate come colpe la scoperta e la diffusione di verità che oggi ogni più tiepido democratico ha accettato: che Valpreda è innocente, che la strage di Stato, che la polizia e i servizi segreti hanno protetto i terroristi fascisti. Ma per il Pignero tutto questo resta un crimine, le bombe le hanno messe gli anarchici assetati di sangue, ecc., nella più schietta tradizione fascista e democristiana.

Occorre tuttavia riconoscere al Pignero grandi doti di anticipatore, una volta nessuno avrebbe preso sul serio la battuta secondo cui criticare il giudice Sossi per il modo in cui aveva condotto l'indagine sul gruppo XXII Ottobre era istigazione a delinquere, visto che poi le brigate rosse lo hanno rapito. Oggi battute di questo genere si leggono normalmente sull'Unità. Lamenta il Pignero che le denunce del CC di Genova a trenta persone per associazione e propaganda sovversiva, vilipendio alle istituzioni e istigazione all'odio tra le classi sociali, non abbia ancora avuto seguito.

Oggi, se ha saputo aspettare, la sua pazienza è stata ricompensata. Finalmente i giudici incominciano a prendere sul serio le sue ubbie.

Su Verona, non avendo nulla da dire, il capitano solerte si limita a notare che il responsabile del SR Giorgio Bertani era stato sino a qualche anno prima commesso di libreria ed era divenuto « improvvisamente imprenditore, trovando i mezzi per fondare una casa editrice, la "Giorgio Bertani Editori" specializzata nella pubblicazione di testi politici dell'ultrasinistra con notevole resa economica ».

Una annotazione che è stata densa di conseguenze per Bertani, come tutti sanno. Il colpo grosso viene per il Pignero dal "covo" di Robbiano di Medaglia dove si trovava ovviamente materiale delle brigate rosse che come tutte le formazioni o i gruppi di sinistra, si preoccupavano da quanto è dato apparire dalle annotazioni del Pignero, di "Soccorso Rosso", vale a dire di assistere i loro compagni in galera. Da questo fatto il Pignero ne deriva una considerazione di estrema gravità: le BR parlano di soccorso rosso? Allora (Aristotele è in agguato) tutti i soccorsi rossi sono « quindi un settore fondamentale di attività delle B.R. e ciò è messo per la prima volta chiaramente in luce, ove ve ne fosse bisogno dal citato documento della stessa organizzazione ».

Da qui le conclusioni che conviene riprodurre per esteso, in quanto il fulcro delle accuse che oggi colpiscono i compagni in galera accusati di far parte di una organizzazione sovversiva: « Da quanto sopra detto appare evidente che il S.R. è ormai una organizzazione a livello nazionale (congiungendo così arbitrariamente

tutte le attività di Soccorso Rosso esistenti di qualsiasi gruppo politico siano espressioni o emanazioni) » che, sulla base di rilevanti capitali economici, utilizzando l'estremismo degli appartenenti ai movimenti ultra della sinistra, si rende fautrice di tutte quelle manifestazioni di contestazione, spesso violente, che hanno come scopo comune la lotta contro tutto ciò che statualmente è costituito (Magistratura, Potere Legislativo e Forze di Polizia) ».

« Appoggiando e sostenendo tutte le iniziative c.d. rivoluzionarie il S.R., alimenta le fonti di estremismo che sfociano essenzialmente in forme eversive ».

« La dimostrazione di ciò è la pretesa di potere realizzare una propria attività giurisdizionale sviluppando "controprocessi" in antitesi con quelli degli organi preposti (controprocesso Rossi - Marini - Lazagna - XXII Ottobre - Strage di Brescia, ecc.); è il fatto che, presso la sede più attiva di Soccorso Rosso, quale è la Comune di Dario Fo, viene, in occasione di spettacoli impedito l'accesso alle Forze di Polizia e vengono eseguite perquisizioni personali a carico degli spettatori; è il fatto che molti avvocati aderenti a tale organizzazione risultano professionalmente impegnati nella difesa di numerosi aderenti alle B.R.; è la preparazione, sia a livello organizzativo che ideologico, di tutte le rivolte in carcere; è, infine, l'appoggio a tutte quelle manifestazioni di piazza che, in questi ultimi tempi, sfociano sistematicamente in violenti e gravi disordini ».

Il Pignero e la difesa dello Stato

« Inoltre, il S.R., usando una terminologia che, forse per l'abitudine uso fattone non è più valutata nel suo esatto significato, porta avanti un discorso rivoluzionario non solo ideologico ma pone in essere iniziative tendenti ad incutere nelle giovani menti degli extraparlamentari che ogni azione, purché attuata in nome della contestazione, è legittima (vedi il fenomeno della "Disobbedienza Civile" propagato apertamente e pubblicizzato anche con spettacoli come "Non pago - non pago") » (1).

« Quando si giunge a chiedere, anche violentemente, "la liberazione per i compagni colpiti dalla repressione", in una sola frase si esprimono diversi concetti eversivi: — disconoscere la giustizia di Stato; — incitare alla rivolta contro le istituzioni dello Stato; — considerare qualsiasi attività rivolta ad infrangere manifestazioni sediziose come frutto di potere repressivo ».

« Impostare la difesa di un delinquente comune sulla base di motivazioni politico-ideologiche, vuol dire voler strumentalizzare ogni fenomeno delinquenziale; altro non fanno gli avvocati di cui all'allegato elenco (...) ».

Il S.R. quindi non può essere considerato come una organizzazione eminentemente assistenziale nei confronti dei detenuti; i suoi compiti vanno oltre l'assistenza sociale ed economica e non è certo preoccupazione dei militanti del S.R. quella del reinserimento nella società dei detenuti.

« Nulla ha, quindi, a che vedere il S.R. con le numerose iniziative assistenziali operanti nel territorio nazionale ».

« In sintesi, quindi, con il presente rapporto giudiziario, che può essere, a seconda delle valutazioni della S.V., considerato preliminare e suscettibile di ulteriori accertamenti, si è voluto dare un quadro di insieme dell'attività svolta dal Soccorso Rosso, considerato come una organizzazione inquadrata in un vasto movimento nel cui seno operano varie iniziative tendenti tutte all'abbattimento del potere dello Stato: le B.R. con la lotta armata e il S.R., con la disperata ricerca di una motivazione politica ad ogni attività delinquenziale, rivoluzionaria o comunque rivolta al sovvertimento delle Istituzioni Democratiche ».

Le conclusioni

« Il Soccorso Rosso, in definitiva, è una entità che, sotto l'etichetta di una organizzazione che all'origine si prefiggeva lo scopo di soccorrere i militanti della sinistra colpiti dalla asserita repressione dell'apparato politico dello Stato, estende i propri ausili ai detenuti comuni (individuando negli uni e negli altri le fonti di malcontento e la potenziale violenza essenziali a costituire un valido supporto alla rivoluzione armata) e diviene un attivo strumento politico che, in aperto sostegno ad altre organizzazioni sovversive, si prefigge appunto, il sovvertimento degli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato ».

« Ma, a differenza di talune di dette organizzazioni, come ad esempio le Brigate Rosse che hanno già assunto una fisionomia ben delineata e una evidente autonomia operativa, il Soccorso Rosso esplica, in funzione della lotta armata, una complessa attività indirizzata verso molteplici obiettivi (Università, Caserma, Carceri, Forze di Polizia, Magistratura, Potere economico e politico, ecc.) che tutti insieme costituiscono l'ampliamento di un fronte di lotta che è il terreno di azione delle organizzazioni clandestine operanti con tecniche paramilitari e di lotta armata. »

Rapporto del capitano Gustavo Pignero
Il Ten. Colonnello
Comandante del Nucleo Speciale
(Lucio Regalbuto)



I risultati dell'accurata perquisizione delle forze dell'«ordine» nello studio del compagno Amadori

Dalla prima pagina

Il topo svizzero e le Brigate Rosse

cumenti riguardanti le nostre banche. Il materiale è stato fornito da un "collaboratore svizzero". Sublime. Il terrorismo si internazionalizza, penetra nei segreti recessi di uno dei Paesi più discreti del mondo, noto per conservare i segreti suoi e quelli dei più grandi malfattori del mondo. Il cittadino svizzero, interessato a che il suo piccolo grande paese continui nella sua incessante attività di ricettazione di capitali di rapina e di sfruttamento sulla pelle dei proletari di tutto il mondo (come ha scritto un suo autorevole concittadino recentemente) trema: finalmente dal 1291 un brivido, un pericolo. I nomi di questi rapinatori di rango sono noti al mondo. Ma il piccolo topo svizzero vibra di compiaciuto terrore. Finge di ignorare che qualche mese fa quando si accennò sulla stampa alla fuga dei capitali verso l'estero, l'emorragia valutaria aveva raggiunto i cento miliardi di lire al giorno. Lo sanno tutti.

Ma l'indignazione e la preoccupazione del sorcio elvetico non hanno tregua.

Chi dà alla rivista, e cioè alle Brigate Rosse, queste informazioni? Un collaboratore svizzero. Costernazione e indignazione soprattutto alla notizia che i redattori della rivista rifiutano persino di dirne il nome: «E così stanno pure riprendendo contatto con quello che loro chiamano "collaboratore svizzero" per riavere quanto riguarda i documenti concernenti vicende elvetiche. Il nome di questo "collaboratore svizzero" è tenuto strettamente segreto da pochi che lo conoscono. I redattori di "Controinformazione" non hanno neppure voluto dire in quale cantone si trovi. Deve trattarsi comunque di persona che a sua volta deve avere altri collaboratori in Svizzera in quanto il materiale sequestrato è molto completo e riguarda disparati argomenti». Segue l'elenco degli argomenti. Alcune cosette vanno a nostro parere notate: intanto quelle virgolette al collaboratore svizzero, come dire: non abbiate timore, svizzero non è, e se lo fosse, beh, tutti abbiamo delle pecore nere in famiglia ma state certi che la nostra gloriosa polizia se ne interesserà

subito. Poi, secondo, il sistema della doccia scozzese: il timore, che è però una affermazione, che non sia un solo collaboratore ma una intera rete, cosa cui peraltro gli svizzeri, abitanti di un paese col maggior tasso di agenti segreti del mondo, dovrebbero essere abituati. Infine l'indignazione sul fatto che qualcun altro, oltre a loro, pretenda di mantenere un segreto.

Ciò è veramente inaudito e inammissibile. Come se in Italia pretendessimo di punto in bianco di avere immigrati svizzeri che ci puliscono i cessi e le strade e ci costruiscono case e simili. Il monopolio del segreto ce l'hanno solo gli svizzeri.

Il signor «Mattei» (piaciute le virgolette?) ci perdonerà se ridiamo della sua squallida indignazione. E certo che il nome del nostro collaboratore svizzero resterà da parte nostra segreto. Né ci perteremo di fornire indicazioni sul cantone nel quale tale collaboratore vive. Possiamo dargli comunque un consiglio: se veramente ignora del suo paese le cose che sono contenute negli articoli sequestrati, attenda che la magistratura italiana dissequestri il nostro materiale e ci permetta di pubblicarlo. Dal prossimo numero della rivista ricaverà indicazioni utili per uscire dalla condizione topina (o topica? boh!) nella quale si trova e acquistare un minimo di dignità. Possiamo anche indicargli — a meno che non si tratti di un parto delle sue riflessioni notturne — un trafiletto dell'Eco di Locarno, altro stimabile foglio elvetico, del 28 luglio nel quale, sotto il titolo «Brigate Rosse e documenti svizzeri», appaiono parole improntate a un livore quasi commovente che riportiamo integralmente (il lettore saprà dare la giusta valutazione del peso delle parole e delle virgolette svizzere): «Non è la prima volta, comunque, che questo "giornale" si trova alle prese con la giustizia: la sua storia è costellata di perquisizioni, arresti e inchieste penali. I redattori "superstiti" non hanno voluto dichiarare in quale Cantone elvetico si trovi il "collaboratore", che invia sempre abbondanti notizie alla loro sede. Non è quindi escluso che si trovi fra noi, nel Ticino».

I nipotini di S. Ignazio

to?) ma vendono anche i propri compagni. Non si limitano a cianciare della «Rivoluzione» e del «Partito», la religione di cui, al di là della moda autonoma, sono da sempre i veri profeti, con l'invitato speciale (en passant: anche amico-di-famiglia) della rivista in fregola di argomenti da spiaggia, ma usano chiacchiere, altrettanto confidenzialmente, con il giudice che non chiede di meglio che essere adeguatamente illuminato. In attesa di pubblicarne integralmente le fatiche letterarie-inquisitorie, istruendo l'istruttore sui veri legami, sui reconditi significati e sulle reali componenti dei complotti che minano questa nostra Repubblica nata dalla Resistenza. I nostri profeti sanno e, — da buoni aspiranti profeti — sanno far finta di sapere autorevolmente. In ogni caso ne sanno una più del giudice: l'immaginazione va verso il potere. A volte chiacchierano tanto da essere anch'essi incriminati (chi sa tanto non può non aver partecipato), altre volte, e quando il personaggio è una «persona di rispetto», se la cavano elegantemente. In ambedue i casi — ciò deve essere chiaro per tutti — si pongono al di fuori del movimento di classe.

Affermano codardi, mentre con sorriso furbo quanto subdolo si costruiscono un alibi (ma nei confronti di chi?) cenando con leaders della sinistra istituzionale, dopo aver mandato al macello coloro che fiduciosamente si erano loro affidati, che il «fine giustifica i mezzi». Il «mezzo» della delazione (diffamatoria) è «giustificato» dalla necessità di salvare la propria pelle... per il Movimento, naturalmente.

L'iscrizione a un partito dell'arco costituzionale serve a coprire... il Movimento. Ma il «Movimento» allora, ci si doman-

da, non è più quello che «distrugge lo stato presente delle cose»? La «tattica» è diventata un «mezzo», la «strategia» un «fine», il «movimento» non è più «reale»? (il corsivo è di Marx).

Niente di tutto ciò. Il comunismo è per questi tardi nipotini di S. Ignazio, nella loro concezione moralistica del «fine che giustifica i mezzi», un «ideale», cioè uno specchio per le allodole. Il comunismo come «movimento», come «processo» nega qualsiasi distinzione tra «fine» e «mezzo». Tali «mezzi» sono tutti al più adattati, in questa società retta da ladri e da papponi, per coltivare il proprio orticello politico: l'unica esigenza dei nostri profeti.

Fare i rivoluzionari oggi senza essersi scrollati di dosso tutto il ciarpane burocratico-autoritario insito in certe concezioni di «organizzazione» vuole dire riprodurre ad altri livelli l'organizzazione del capitale nella sua forma fittizia senza sostanza reale.

Non essendo possibile oggi far «lievitare», innalzare la coscienza o in qualche modo rappresentare il proletariato, diviene sempre più difficile gestirlo.

L'organizzazione non funziona quando è portata dall'esterno: per stare a galla diventa allora indispensabile aggiornarsi continuamente e amministrare piccoli brandelli di verità elargiti a una base in cerca di «luce».

Lo scrollamento del marcume accumulato a questo punto diventa indispensabile, l'intelligenza portata al proletariato diventa coglioneria per scopi rivoluzionari.

I rivoluzionari oggi non devono riconoscersi in un gruppo o in una rivista, ma in una teoria che sia il riflesso di uno scontro reale.

né ripensamenti nell'esprimere il suo giudizio: difendere l'ordine democratico per Caselli non può significare che accogliere fino in fondo il sospetto, o il pregiudizio (morale e poliziesco) nei confronti degli imputati. Il suo ragionamento di fondo è quello degli inquisitori di ogni epoca, il suo coraggio è la vigliaccheria tipica di ogni difesa sociale maturata in un clima di caccia alle streghe. Sono i sospettati, gli accusati i reprobati (i predestinati) a doversi disculpere; non è certo la corte a doverne mostrare la colpevolezza.

Perciò prima preoccupazione di Caselli è dimostrare, secondo lo schema di indagine così ben collaudato da PG e CC, che la responsabilità penale e materiale di ogni singolo coinvolto nello stralcio B.R. è chiaramente riconducibile all'appartenenza a questa «sanguinaria banda armata».

Il libero convincimento, e l'uso spregiudicato che ne fa durante i «ragionamenti» chiave dell'ordinanza, assomiglia tremendamente alla metafora del grande Imperatore della Cina, la cui immagine si riflette all'infinito nella geometria ossessiva del palazzo proibito. Ma il G.I. non se ne preoccupa perché proprio in questo consiste la sua peculiarità: l'autonomia della magistratura per Caselli non può significare che la fedeltà allo Stato, riaffermata in ogni azione, in ogni parola del mandato. E poiché lo Stato è potere, la difesa acritica e assiomatica delle sue prerogative, non può che essere difesa del potere, senza incertezze, con gioia e «semplicità» religiosa. Cattiveria vuole, ad esempio, che si sottolinei quel passo elogiativo delle forze dell'ordine: «è doveroso ricordare (...) il contributo di Carabinieri, Polizia, e Guardia di Finanza (...) ad indagini difficili e pericolose», in contrasto alla scostanza con cui viene trattato il Sid: «Il Sid trammetteva (...) vari documenti (...) di scarso rilievo, dal quale non sono derivati sviluppi istruttori degni di nota».

Difficile non essere tentati dal pensare che l'anima politica del G.I. plauda alle forze dell'ordine in via di democratizzazione e sindacalizzazione, deplorando invece il pessimo stato dei servizi segreti ancora poco partecipati dalla popolazione. Non è una perfetta applicazione delle formule dell'Unità, grazie a cui i grandi segugi che fanno il paio con i grandi inquisitori del PCI, si sono guadagnati il pane commentando la gitteria di Catanzaro?

E l'annotazione sull'attività di A. Bellavita nell'ambito del Soccorso Rosso da cui «risultava chiaro che non si occupava solo di assicurare la difesa ai compagni» non è un'ulteriore conferma dell'abbraccio democratico della magistratura alle tesi e alla saggezza politica della polizia - in questo caso Atzori e Pignero?

Tuttavia questa non è che la cornice del quadro istruttorio. Caselli, pur ricalcando l'ordinanza sulla requisitoria del P.M., a differenza di Caccia, non spende molte considerazioni per affermare l'affinità ideologica e operativa tra Controinformazione e B.R. Anzi, all'apparenza, usa un metodo opposto: parte dalle responsabilità individuali e dalle collocazioni singole per esprimere un giudizio globale sul periodico. Per Caselli il «rapporto» tra Controinformazione e B.R. è chiaro e univoco. I collaboratori incriminati della rivista non sono neppure in via di ipotesi redattori venuti a contatto, per motivi di informazione e di documentazione politica, con materiali e pubblicazioni della lotta armata, bensì brigatisti «fondatori della rivista» che ne hanno utilizzato la struttura come paravento.

Esemplare a proposito il giudizio su Antonio Bellavita:

«E' dalla dimostrazione di appartenenza del Bellavita alle B.R. che si determinano per la rivista e non viceversa prospettive di diretta collocazione della rivista medesima nell'organizzazione delle B.R.».

Ribadito a pag. 39 «Sono le stesse B.R. che fanno, per il giornale, la cronaca e con essa la propaganda della "lotta armata per il comunismo"». E in altra parte: «L'articolo "Bestiario" è stato scritto da Luigi Bellavita: si rammenti l'attenzione delle B.R. per i giornalisti rei di guerra psicologica»: l'affermazione, per quanto diluita in un contesto di osservazioni tecniche è della massima importanza politica. Caselli, con questo montaggio di proposizioni sostiene esplicitamente, che le B.R. fanno il giornale e il giornale appoggia le B.R. Ma dunque che differenza c'è tra la rivista e le B.R.? Nessuna ci spiegherà più tardi «poiché non appare possibile che nell'ambito delle B.R. vi sia una tale divisione dei compiti da prevedere nuclei armati e altri del tutto disarmati (...) fare carico ai soli armati dell'addebito di banda armata e di escluderli invece per gli altri».

(p. 251) Ma dato che «le istituzioni democratiche vanno difese con fermezza ed efficacia adeguate alla gravità del problema, nel quadro delle garanzie stabilite dalla costituzione» occorre salvaguardare gli art. 21 e 22 della Costituzione inerenti la libertà di stampa. L'attacco giudiziario di Caselli sarà perciò rivolto ai «brigatisti» della redazione e non alla redazione nel suo complesso. Ma se «non esistono incertezze» sull'attività di Bellavita A.; su cui scrive «non possono esservi dubbi (salvo a voler chiudere gli occhi) sulla realtà delle cose intorno ai veri scopi che, nelle intenzioni del Bellavita, doveva avere la rivista», anche perché (p. 255) «Nel documento il Bellavita non si cura di nascondere si essere un brigatista» (Sic), bisogna però scervere tra consapevoli e inconsapevoli i principi astratti affinché siano fatti salvi (cit.).

Va detto, a onore del vero, che una tale operazione gli è stata facilitata da certe testimonianze interne, come quella di A. Negri che a proposito della lettera ai compagni della rivista attribuita alle B.R., dichiarava «che si trattasse di un documento destinato non a tutti coloro che avessero a che fare con la rivista "Controinformazione", ma solo ai compagni delle B.R. interni alla redazione». Nonostante questo, il ragionamento acrobatico del G.I. non è meno sensazionale. Affermando che la rivista appartiene solo come copertura a quel campo normalmente definito della cultura e del giornalismo, mentre è in realtà un'arma delle B.R., alla pari di un mitra o di una P38, fa piazza pulita di ogni reato intermedio. I colpevoli sono responsabili dei crimini inerenti alla partecipazione e organizzazione a bande armate... In tal modo ogni forma di dissenso, di contestazione e di critica antistatuale viene assimilata tout court al reato di terrorismo. La rivista diviene una articolazione del programma B.R.

Certo Caselli non è così rozzo come appare. Egli sa benissimo che in una legislazione speciale, sul tipo di quella tedesca, il reato più consoni ai reati della rivista sarebbe quello di «ostilità allo Stato», di non collaborazione, di appoggio ideologico al dissenso di classe. Ma qui simili «figure» non esistono ancora nel vecchio codice che va riformato al più presto, peraltro per incriminare con seri reati il nostro lavoro non gli resta che enucleare «accuse serie», banda armata e terrorismo per l'appunto. Perfezionando con raffinatezza politologica la definizione di banda armata presentata da Caccia egli si affretta a sottolineare che le B.R. sono costituite come associazione totalmente clandestina... peraltro il militante (...) opera nel movimento e deve, quindi, muoversi ed apparire nelle forme pubbliche che il movimento assume nella legalità. Dotta lungimiranza. In tal modo ogni obiezione è sconfitta in partenza. Il supporto alle accuse contro la rivista non potrebbe essere più robusto «poiché la banda armata è un'associazione tra persone, di tale reato risponde (...) chiunque partecipa all'associazione (...) con la consapevolezza che si tratta di banda armata» (250).

E per giustificare il rigore e la severità (democratica s'intende) con cui affronta i «colpevoli», il giudice non ha che da ripulverare qualche fumettistico giudizio sulle B.R.: «I loro disegni passano sopra molte leggi di verità e onestà, per seminare odio, disprezzo e violenza. Sono disegni di sopraffazione e sovvertimento... Da questo attacco le istituzioni democratiche vanno difese: con fermezza ed efficacia adeguate...».

Vediamo in che modo usa il giudice di Torino la spada fiammeggiante della giustizia contro la rivista. S'è già detto del disegno di Caselli: dimostrare come la rivista sia un comparto dell'organizzazione B.R. e i suoi collaboratori membri della banda armata. Di A. Bellavita scrive che «come direttore di Controinformazione (...) era in grado di rendere un importante servizio alle B.R.: fare della rivista un intelligente veicolo di propaganda e proselitismo...» e ancora: «l'istruttoria ha provato di più: la rivista pubblicava (...) pezzi delle B.R. presentati dalla rivista senza rivelarne la paternità» (257). Verdetto: «esattamente quel che esige il messaggio delle B.R. indirizzato ai "compagni" di C.I.» (257).

Ma a parte la posizione dei singoli rinviati a giudizio, sulla cui colpevolezza il G.I. salomonicamente non ammette possano esservi dubbi, il nodo politico dell'ordinanza rimane il rinvio a giudizio dell'intera rivista: avvisaglia di un ben più grave e «corposo» attacco all'autonomia di espressione della classe.

La lettera è per Caselli la cartina di tornasole della colpevolezza, ovvero della partecipazione alle B.R.: «Il fondamentale reperto (...) (messaggio delle B.R. ai "compagni" di Controinformazione) richiede una verifica di omogeneità politica dell'intera redazione».

E' dunque sulla coscienza o meno di partecipazione (come per Caccia) che si dirime l'arduo problema. Risulta chiaro, a tal punto, che, al di là della «materialità» intrinseca del reato, posto che possa esistervi, ciò che più conta è l'adesione morale — l'assenso o il dissenso — di certi documenti, analisi, inchieste pubblicate dalla rivista. Questo è solo questo può essere il significato della coscienza e del pronunciamento a fare o contro le «richieste» della famosa lettera.

A proposito di E. Gallo il G.I. si lascia sfuggire questa significativa espressione: «Il Gallo certamente non si pronunciò in senso contrario alle aspettative delle B.R., perché continuò a prestare la sua opera di redattore...» (p. 275).

Questa sì che davvero una prova univoca della vocazione inquisitoria di Caselli. Non interessa tanto la prova e l'azione materiale del commercio col diavolo, bensì la inclinazione, l'assenso morale al peccato. Il reato ha come natura la predisposizione non la consumazione.

In tal senso si comprende perché solo la nostra rivista e i compagni della redazione siano stati criminalizzati per aver pubblicato materiali B.R. (e di altre organizzazioni della L.A.): verosimilmente siamo stati gli unici a non potere provare — tramite una nostra amicizia con il Sid, la collaborazione con i CC, la inclinazione delatoria o la reverenziale paura dei magistrati — di essere estranei all'accusa contestata: fiancheggiamento ideologico ad attività sovversive.

Il nostro sistema di valori è sotto accusa.

CONTROinformazione - 7

Ciò traspare dalla conclusione dell'ordinanza, dove Caselli discettando poliziescamente sulla «libertà di stampa» afferma: «Per vero quando si versi (...) nell'ambito di un'attività che attiene all'informazione ed espressione del pensiero, è arduo problema stabilire il livello oltre cui non è penalmente tollerabile che venga attaccato il sistema di valori che caratterizza l'ordinamento vigente. Se nello scrivere su di una rivista consapevolmente ci si propone (o si accetta) di compiere opera rispondente alle aspettative e finalità di una associazione sovversiva, che attua la violenza armata (...) non v'è dubbio che quel livello deve ritenersi oltrepassato: non più di "informazione" si dovrà parlare, sibbene di partecipazione sovversiva attraverso una informazione che resta tale solo per schermo».

Ora è chiaro che un simile teorema va oltre i fatti «raccontati» fin qui dal G.I. e si taglia a tutta intera la sua concezione delle libertà di espressione e di esercizio del dissenso politico.

Un anticipo di «future riforme» che troveranno sistemazione organica in una legislazione speciale il cui primo comandamento sarà: servi lo stato dio tuo...? Probabile, ma già in questo contesto più che un corollario della dimostrazione di appartenenza della rivista a B.R. sembra esserne l'assunto fondante. Caselli a differenza di Caccia, ha preferito seguire il metodo della narrazione poliziesca, d'azione, dove le spiegazioni vengono alla fine per non privare il lettore del suspance.

Ed è così che solo nelle ultime pagine finalmente ci spiega il «criterio tecnico» in base a cui stabilire quali furono coloro «che continuarono a lavorare per C.I. dopo il n. zero sapendo che la rivista era divenuta portavoce delle B.R. (accettando in questo modo di militare nell'organizzazione)», ovvero prestarono la loro opera senza tale consapevolezza, restando così in un ambito di condotta penalmente non rilevante...».

Il G.I. con molta franchezza ci avverte che «la risposta all'interrogativo presenta notevoli difficoltà». La linea di demarcazione tra virtù e predisposizione al peccato, è, infatti, assai sottile e solo ai santi — o ai magistrati del PCI — è data di vederla. Ma l'acribia di Caselli è proverbiale ed egli resiste alla tentazione (diabolica) di «rinviare a giudizio tutti i redattori che continuarono a lavorare alla rivista, con ciò stesso presumendo che essi abbiano soddisfatto le condizioni poste dalle B.R.».

Il problema, afferma, è «quello di distinguere nell'ambito dei redattori e collaboratori della rivista, fra coloro che sapevano di lavorare per le B.R. e coloro invece che dalle B.R. venivano strumentalizzati, utilizzati con copertura...» (p. 315). Grazie a questa santa imparzialità il G.I. può così dimostrare che i non rinviati a giudizio sono innocenti, cioè strumentalizzati (come nel caso del professore Toni Negri) mentre nel confronto degli altri nulla questo esiste sulla loro colpevolezza. In tal modo il gioco è fatto. L'aver portato avanti il progetto di informazione antagonista della rivista significa aver soddisfatto le aspettative delle B.R., questo per ciò che concerne gli attuali redattori rinviati a giudizio. Per il futuro il meccanismo non dovrà funzionare in modo molto diverso. Basta attendere... ci sarà sempre un'informazione giudicabile «schermo» da qualche zelante magistrato (di sinistra). Lo stralcio aperto su Luigi e Marco Bellavita getta, tra l'altro, questo ponte di continuità tra il passato e il futuro della rivista.

Tra i redattori incriminati, perché «sottoscrittori» della lettera B.R. 74, e quelli che in un futuro prossimo verranno messi sotto inchiesta per aver perseverato in un lavoro che riflette una ideologia sovversiva e dunque terroristica, non ci saranno di mezzo amletici dubbi morali. La coerenza della rivista al suo progetto politico-editoriale basterà da sola a fare scattare la risposta poliziesca all'elegante dubbio sulla «partecipazione» stemperato dal G.I. in oltre 300 cartelle. L'epilogo, dunque, è politico. Caselli ha lavorato con rigore per ottenere un tale risultato «futuro».

L'allievo ha superato il maestro, ancora impacciato nelle regole dei codici e nella loro contingenza procedurale. Il timbro dello Stato è l'unico vero sigillo di questa ordinanza cui ardirà la fama poiché, permette per la prima volta in Italia di processare, dividendola in tanti dibattimenti per reati materiali «comuni», una redazione di rivista, come fosse articolazione di una grossa organizzazione sovversiva.

E' questo un risultato di rilievo perché «finalmente», nonostante i limiti del vecchio codice Rocco, anche l'ostilità allo Stato in Italia può essere processata secondo la politica processuale del doppio binario: responsabilità penali individuali, responsabilità politica collettiva (associazione sovversiva).

Il dissenso ideologico, culturale, intellettuale può così essere portato al banco degli imputati in veste di terrorista e di truce attentatore alle libertà sociali, alla vita dei buoni cittadini.

La nuova chiesa ha già dato i suoi frutti alimentati da una nuova fisionomia del diritto e della forza.

«Il diritto dell'intolleranza è dunque alto e barbaro: è il diritto delle tigri; è anzi ben più orrido». (Voltaire, Trattato sulla tolleranza).

Da pagina 3

CONTROinformazione: L'ordinanza Caselli

len rispetto all'avv. Stasi: «Tutto si può credere: ma non che lo studio di un avvocato (per quanto "democratico") sia un self-service di atti e documenti»; o ancora quell'ineccepibile virilità londoniana in relazione alla posizione del Bonomi per il quale annota «le trappole sono attività propria dei "cacciatori", non sembra che i giornalisti siano altrettanto versati in questa specialità»; non ci pare che di opera letteraria si tratti. Anzi, parafrasando Lu Shun, siamo sicuri che Caselli non possa essere letterato né con la pancia piena né con la pancia vuota né con un po' di fame.

Avrà però altre doti. La specialità di Caselli consiste nell'eludere la categoria dell'assoluta certezza a fulcro del marchingegno istruttorio. Errare humanum est, ma il G.I. di Torino si è spogliato da simili debolezze e dubbi, ed ha composto labili indizi, congetture, illazioni, indagini di P.G. secondo l'ordine della «sicurezza inconfutabile».

Risultato: colpevolezza chiara e distinta per tutti i rinviati a giudizio.

Egli ha gettato un robusto ponte tra le conclusioni di polizia e l'aula del dibattimento. Non ha avuto né tentennamenti



**LA
VERITA'
E' SOVVERSIVA**

**LA REPRESSIONE MORDE
SPACCHIAMOLE I DENTI**